

Anno XXVII • n° 107 • Settembre 2014



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06\2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano



Gente di Rivarolo - Franco Cappi (1948-1990)



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



INTORNO A UN GESTO DI DONAZIONE

IL DENARO E LA FEDE

Sulle banconote e monete americane campeggia la scritta "In God we trust", che significa "Noi confidiamo in Dio". Ma che può voler anche dire: "Facciamo affari in nome di Dio".

Si tratta di una concezione alquanto bizzarra del denaro vista la questione dalla parte della nostra cultura cattolica, che ha sempre considerato il denaro "lo sterco del demonio". Non scordiamo, inoltre, che nel Medioevo l'uso del denaro per arricchirsi, in particolare i banchi di prestito, era in larga misura, riguardo alla micro economia delle piccole città e dei paesi, lasciato in mano agli ebrei, dacché i cristiani non potevano lordare la loro anima con un simile commercio.

Evidentemente nella cultura calvinista e protestante, tipica dei nordamericani e del nord Europa, il denaro non è solo un mezzo di abiezione e di traviamiento, ma può anche essere considerato un mezzo per far crescere l'uomo, la cultura, la ricerca scientifica.

Lo abbiamo constatato recentemente proprio qui a Rivarolo, dove un americano della Pennsylvania è venuto per ricercare le sue origini. Si tratta di Michael Williams, che ha visitato il nostro paese sulle tracce dei suoi antenati. Potete leggere l'articolo all'interno di questo numero della rivista.

In quest'occasione egli si è recato da turista presso il Comune e la Fondazione Sanguanini, e dopo essersi informato di come la Fondazione e la relativa biblioteca siano un faro di cultura nel nostro territorio ha voluto subito, senza ricevute né troppi ringraziamenti, fare una donazione alla biblioteca. Si tratta certo di qualche centinaio di euro, ma quanti rivarolesi l'avrebbero fatto al suo posto? O quanti altri italiani? A volte la richiesta per un contributo chiesta agli sponsor locali per qualche importante manifestazione si dimostra sempre un'avventura.

Con molta probabilità Michel Williams non tornerà più a Rivarolo, né saprà come la Fondazione ha impiegato il suo denaro. Però l'importanza del gesto è nobile, ed ha insegnato a tutti noi l'importanza di crescere in un luogo, in questo caso gli Stati Uniti, dove la cultura si fa con l'aiuto della gente. Forse non

è il caso di scomodare Weber e il suo famoso studio "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo", dacché in seguito è stato largamente smentito che non esistesse un capitalismo prima delle riforme luterane e calviniste, pensiamo al capitalismo fiorentino o veneziano del 1300. Senza dubbio, però, il capitalismo moderno, nato



I coniugi Williams con il sindaco e il vicesindaco.

dopo la rivoluzione industriale della fine del Settecento e primi dell'Ottocento, qualcosa ha a che fare con questa mentalità affaristica non disgiunta dalla religione. L'idea che i protestanti in genere non intendano l'arricchimento come un peccato, ma bensì un mezzo per far funzionare meglio la società è sicuramente una prerogativa che abbiamo sperimentato proprio qui a Rivarolo. Del resto, senza le munifiche donazioni private, non esisterebbero i grandiosi musei americani e i loro fantastici teatri, aperti ogni sera dell'anno e non solo una stagione. Il paragone con i nostri teatri d'opera lottizzati e nazionalizzati è deprimente. È soprattutto vero che la severa etica calvinista e protestante mette sopra a tutto il Creatore, e tutto ciò che l'uomo compie nella sua esistenza è solo un dono offertogli da Dio. E come tale l'uomo deve sentirsi in qualche modo in debito con la società e il mondo, e dunque donare una parte delle sue ricchezze diventa quasi naturale per la loro fede. Fare paragoni sui comportamenti degli "affaristi" italiani ci pare indelicato ed è meglio sorvolare.

A volte ci domandiamo come un popolo colto e geniale come quello tedesco abbia potuto seguire Hitler nella sua follia. Secoli di Kant, Hegel, Beethoven, Marcuse, Einstein, Goethe e tantissimi altri geni illuminati sono stati annullati in pochissimo tempo. Nel romanzo di Hans Fallada "Ognuno muore solo", due persone semplici pensano di salvare il popolo tedesco lasciando in giro cartoline e biglietti contro il regime. Finiranno impiccati perché molti consegnavano queste cartoline alla Gestapo.

Michael Williams (Franchini-Magni) è un uomo solo, certo, ma chi si dimostra coraggioso e solidale con gli uomini non è mai solo. E noi lo considereremo sempre rivarolese a tutti gli effetti.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXVII - N° 107

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

PIETRO CHITTÒ, RICORDI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

*Dieci milioni
furono le vittime
che si contarono
alla fine sui vari campi
e scenari di guerra*

Nel centenario della Prima Guerra Mondiale, scoppiata nel 1914 e che vide l'entrata in scena dell'Italia un anno più tardi, questo giornale pubblica ogni numero il ricordo di un rivarolese o personaggio del territorio che ha preso parte al conflitto più cruento della storia dell'umanità.

Per la prima volta una guerra non fu combattuta come una serie di battaglie, come era sempre avvenuto precedentemente, ma con un lungo conflitto durato quattro anni, che vide le forze fronteggiarsi metro per metro e giorno dopo giorno in un bagno di sangue immane. Dieci milioni furono le vittime che si contarono alla fine sui vari campi e scenari di guerra. Un enorme sacrificio di vite umane che ha colpito in larga parte le fasce più deboli della società, come operai, contadini, lavoratori. Persone umili, ma che per noi non hanno nulla da invidiare ai grandi personaggi celebrati dalla storia, come è nella tradizione di questa rivista.

Pietro Chittò era uno di questi soldati. Era nato a Torricella del Pizzo (Cremona) il 21 luglio del 1891 e prestò il servizio militare prima dello scoppio della Grande Guerra. Si può considerare rivarolese d'elezione, dato che in seguito sua figlia Solidea Chittò sposò Emilio Cortellazzi di Rivarolo, trasferendosi nel paese dello sposo nel 1959. Dopo la leva fu richiamato al fronte nel 1915 per partecipare alla Grande Guerra. Combatté col grado di Caporale Maggiore nel reggimento di artiglieria dislocato sul Carso. Dedicò alla fine sette anni di vita alla causa militare e alla Patria.

Fu insignito, alla fine del conflitto, della onorificenza di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto.

Oggi di lui rimangono i ricordi della famiglia e queste lontane foto del tempo di guerra. Un ricordo che ha segnato per sempre la sua esistenza.

Pietro Chittò, nel ricordo dei suoi familiari, è stato un uomo che amava la vita, sempre elegante e curato, attento ai particolari, molto severo, con la passione della motocicletta. Aveva il vezzo di tenersi perfettamente i baffetti alla 'Clark Gable'. Amava inoltre farsi fotografare. Suo fratello Cesare, anche lui al fronte durante la Prima Guerra Mondiale, ricopriva invece l'incarico di capo cuoco.

Nel frattempo a Torricella del Pizzo, la famiglia Chittò, che possedeva terreni posizionati nelle vicinanze del fiume Po, vedeva sempre più venir meno i raccolti a



causa delle continue esondazioni del fiume. Decisero allora di lasciare Torricella ed acquistare una cascina a Mariana Mantovana. Le cose sembravano andar bene e sorse la necessità di ampliare la cascina stessa, con nuove costruzioni. Servivano molti soldi e pertanto Carlo Chittò, che nel frattempo aveva acquisito la conduzione dell'azienda agricola, si indebitò. Di ritorno dalla guerra, gli altri fratelli continuarono a lavorare nell'azienda di famiglia. Pietro sposò nel 1922 Giuseppina Santini, dalla quale ebbe Solidea, nata nel 1923 e morta nel 1934, Felice nato nel 1925, Agostino nato nel 1928, Solidea nata nel 1934 e Carlo nato nel 1936. Con l'introduzione della Quota 90, la famiglia Chittò non riuscì più ad onorare i debiti e fu costretta a vendere tutto ciò che possedeva.

Cesare se ne andò a Milano, dove trovò occupazione come cuoco alla mensa della Breda, Carlo continuò a lavorare la terra per altri, e Pietro fece il mediatore di grano. Per un periodo limitato di tempo fece anche il mugnaio.

Si trasferì poi a Recorfanò di Voltido dove fece il contadino e continuò ad esercitare il mestiere di mediatore. La figlia Solidea sposò nel 1959 Emilio Cortellazzi e divenne residente a Rivarolo Mantovano. Pietro Chittò morì il 9 ottobre 1970 presso l'Ospedale di Casalmaggiore e fu poi sepolto presso il Cimitero di Voltido.

a cura di FRANCO CORTELLAZZI



RIVAROLO FUORI: GLI ANNI DI FEDERICO E LUIGI GONZAGA

Carlo Togliani,
professore del
Politecnico di Milano,
studioso e ricercatore,
ha ripercorso in un suo
scritto, pubblicato sulla
rivista "Vita e pensiero",
la storia di Rivarolo
sotto la dominazione
gonzaghessa.
La prima parte è uscita
sul numero scorso della
Lanterna

Federico di Bozzolo

Nel 1525 gli uomini di Bozzolo e Rivarolo, sottoposti dal marchese di Mantova a una pesante tassazione, fecero presente di avere "patito molte spese" già nel 1524. Non ne specificavano la natura, ma è bene ricordare che le opere pubbliche (innanzitutto quelle di fortificazione, come nel caso della cinquecentesca cinta bastionata di Mantova) erano all'epoca finanziate imponendo pesanti tributi alla cittadinanza. È comunque certo che fra il 1509 e il 1523, sotto il governo di Federico di Bozzolo e la reggenza della consorte Giovanna Orsini Gonzaga, diverse furono le condotte di materiale edilizio.

Nonostante le incursioni, Rivarolo era allora considerato (diversamente da quanto espresso nel 1509) un luogo relativamente sicuro, se in esso,

nel gennaio 1526, si rifugiavano alcuni profughi cremonesi sospinti dalla pressione spagnola sulla Lombardia. Da lì a qualche mese i fuoriusciti diedero vita a un vero e proprio esodo di porzioni bibliche che ebbe come meta il borgo:

"Signor mio Excellentissimo (...) vedesse hora questa terra de Riparolo: non credo ch'ella espulsione de Judei in captivitate fusse cussi horribile et commiserabile quale è la fuga de gentiluomini et contadini cremonesi in queste terre quali abbandonano ogni cosa loro e cum figlio lini et cum quelle poche strazze ponno (...) si reducono qui che sonno piene le are, stalle, fenili, li portichi publici e privati e le case sin sotto i coperti cum tante benedizioni a Vostra Excelentia per el securo reccapito li è donato". (Lettera di Francesco Cappo, commissario di Bozzolo e Rivarolo, a Federico II Gonzaga, Bozzolo 11 giugno 1526)

La lettera conferma la natura rurale e relativamente sicura dell'abitato, oltre che l'esistenza di almeno una parte dei portici attorno a "Piazza Grande".

Nel 1526 fecero incursione (danneggiando questa volta anche alcuni fabbricati, non è specificato se entro o fuori dai recinti) le milizie di Giovanni de Medici, detto dalle Bande Nere, e nel 1527 si nutrì una certa apprensione per il possibile alloggio e per il transito al ponte della "Cà Matta" (località forse fortificata prima dell'ipotizzato intervento di Scipione) di circa 4.000 veneziani.

Occorre ricordare che Federico di Bozzolo nel corso della sua lunga carriera militare ebbe modo di

apprestare diverse difese (come a Monza nel 1526) e di ottenere nel 1524 la dedica alla stampa *Dell'arte militare* di Vegezio. Nel 1526 prospettò di riottenere il suo stato addirittura con la forza, facendo transitare provocatoriamente la propria cavalleria "su la piazza de Bozul et Riparolo".

Rientrò nei suoi domini nel dicembre 1527, senza colpo ferire, ma solo per pochi giorni. Morì infatti il 28 dicembre di quello stesso anno e per successiva divisione, decisa il 22 giugno 1528 nella "sala magna" del castello di Rivarolo dall'ottantenne Antonia del Balzo (moglie del capostipite della casata), Rivarolo passò a Luigi detto Rodomonte, nipote del predetto Gianfrancesco e figlio di quel Ludovico "di Sabbioneta" (avo di Vespasiano) al quale è attribuita la costruzione dei portici di Gazzuolo e anche della rocca di Ostiano (dal 1519). Quest'ultima, con le sue torri circolari merlate e difese da forte scarpata, costituisce, insieme alle mura di Redonesco e a quelle di Rivarolo (provviste, per la difesa radente, delle tre porte con torri curve aggettanti e di due perdute torri circolari, agli angoli sud-orientale e nord-occidentale del perimetro), un chiaro esempio di fortificazione di transizione. Come attestato da un documento inedito, la "fortezza" di Ostiano, sebbene non fosse "mura-ta" né possedesse altri "ripari", era nel 1540 dotata di "porte" e appunto di una "Rocha (...) di muraglia cinta, et con le fosse intorno". La sua mole domina ancor oggi, seppur modificata, la piazza del borgo.

Anche Luigi Rodomonte, valoroso uomo d'arme, insediatosi proprio a Ostiano nel 1525 e creato "Riparoli Dominus" nel 1528, fu potenzialmente interessato, come gli antenati, ad abbellire, ingrandire e fortificare Rivarolo, in anni contraddistinti dalla discesa in Italia di eserciti stranieri e dal dilagare, soprattutto nelle zone di confine, di bande di briganti e malintenzionati.

Il 27 settembre 1529, Rivarolo subì infatti l'ennesimo saccheggio, questa volta inflitto da soldataglie milanesi, ma non si hanno notizie di lavori di riparazione o di aggiornamento delle difese. Solo si sa che nell'agosto 1532 un tal "magistro Antonio Ferraro" vi saldava una "maza" e che, infortunatosi, fu costretto a sospendere alcuni non meglio specificati lavori. Lo stralcio di una lettera del 10 novembre 1536 diretta a Gianfrancesco Gonzaga detto "Cagnino" (fratello dell'allora già defunto Rodomonte) – resa nota da un appunto manoscritto di Giovanni Brighenti pubblicato da Racheli – riporta le parole della vedova di Luigi, Isabella Gonzaga. Ella, dopo aver alloggiato per un anno intero a Rivarolo, si diceva "contenta di respirare tra quelle mura, che erano opera del marito". Sebbene nell'appunto non lasci intendere se volesse alludere alla vecchia rocca (plausibilmente eletta da

Rodomonte a propria dimora) o al recinto del borgo, il passo è stato considerato recentemente un indizio per poter attribuire al padre di Vespasiano, oltre che le fortificazioni di Zibello, anche la sistemazione del castello medioevale di Rivarolo (a sud, poco fuori dal recinto murato) in un momento di particolare tensione con la Lombardia spagnola. Gli interessi architettonici di Rodomonte sarebbero peraltro documentati da un'inedita lettera che attesta come, transitando per Bozzolo il 25 settembre 1526 e ispezionando la locale "fortezza", chiedesse della situazione degli "lozamenti in Castello".

Rodomonte morì trentaduenne, il 3 dicembre 1532, solo quattro anni dopo la nomina di "Riparoli Dominus" e dopo aver trascorso, come Federico, gran parte del tempo lontano dai suoi domini.

Nel gennaio 1533 l'imperatore, per premiarne la fedeltà, investì allora Ludovico (padre di Luigi) dei quattro feudi del defunto Federico di Bozzolo; fra essi figurava anche Rivarolo. In merito a questo periodo sono state rintracciate solo notizie indirette, desunte dagli atti del notaio rivarolese Battista Mignoni, che a partire dal 30 febbraio 1533 già indicava nei rogiti il nome del marchese Vespasiano Gonzaga, pupillo sotto la tutela della madre Isabella Colonna. I documenti sono stati prevalentemente rogati (almeno sin dal 1521) "ad banchum juris terre Riparoli Foris situm in palatio juris Ripparoli", altre volte detto "super plateis terre Riparoli", edificio plausibilmente da identificare con l'attuale palazzo del Comune (poi Pretorio), la costruzione del quale, a cavaliere delle mura, doveva aver dunque già infranto a nord il recinto medioevale, il cui sedime corrispondeva al fronte settentrionale delle contrade "Gonzaga" e "Manca Pane". Altre volte la stesura avvenne "in hospitio seu hostaria (gonzaghessa?) terre Riparoli Foris", forse anch'esso affacciato su "Piazza Grande" come la non meglio specificata "casa grande" che potrebbe coincidere col grande fabbricato dominante il fianco occidentale della piazza, poi registrato nel catasto asburgico tardo settecentesco come proprietà Finzi.

Del breve governo di Lodovico, durato solo nove anni, poco si conosce. È certo che nel 1537 il borgo fu nuovamente tappa di eserciti stranieri. Vi alloggiarono ben 2.500 "alemanni" in febbraio e altre soldataglie in novembre, segno che l'abitato già aveva un'estensione ragguardevole assommando i suoi abitanti nel 1601 a un totale di 3.000 unità, di cui 1.500 anime da comunione.

Rientrate stabilmente le terre sotto la diretta sfera di influenza del ramo cadetto di casa Gonzaga, non è più registrata la presenza di maestranze legate alla corte del duca Federico II di Mantova. A onore della cronaca va registrato che nella terza decade del '500 era arruolato nelle milizie di Ferrante Gonzaga (il figlio di Francesco II e futuro signore di Guastalla) un tal Pietro Alghisi detto "il Muraino", nativo della vicina Spineda, che si fece onore nel 1532 come capomastro e architetto militare in Ungheria. Nel 1537 si trovava invece a Bozzolo, "per fabbricare alchuni disegni" su commissione di Cagnino e Luigia Gonzaga, un tal "Magistro Rainaldo (...) soprastante a far fabbriche (...) nella rocha di Bozolo".

All'epoca Rivarolo e Bozzolo primeggiavano su Sabbioneta, nella quale Ludovico, secondo il comune convincimento, avrebbe "fabbricato" in quegli anni la rocca. Alcuni documenti inediti del 1540, redatti dopo la morte del Gonzaga, offrono però della futura capitale di Vespasiano un quadro a dir poco desolante. Sulla scia delle minacciose pretese avanzate sulla rocca, dopo il luttuoso evento, dallo stato di Milano, Giovanni Bartolomeo Scovoli lamentava che la "terra" di Sabbioneta era "aperta per tutto" senza un luogo dove si potesse "assicurar niuno". Prevedeva infatti, in caso di pericolo, di ritirarsi in Bozzolo e Rivarolo,

considerate con Ostiano "forteze" relativamente sicure in cui ricoverare "gentj et vituaria". Inoltre a Sabbioneta "erano certe case et maxime una deli hebrei qualla signorezzava la Rocha", minacciando di diventare sicuro rixetto per gli archibugieri nemici che da lì avrebbero potuto facilmente impedire alle milizie mantovane persino di "comparer susso le muraglie".

Per tutelare i possedimenti del giovane Vespasiano anche solo dai banditi (ricomparsi approfittando del vuoto di potere) fu deciso allora di porre in minima sicurezza le uniche difese del borgo, ossia proprio la rocca, incompiuta se non addirittura degradata, comunque apparentemente ben lontana dagli splendori attribuiti dagli storici al riassetto ludoviciano: "senza fosse, et tutta pertrigiata", necessitava di "maestri et braccanti" per "stopar li busi". Fu allora che le comunità di Bozzolo, Ostiano e Rivarolo opposero una forte resistenza alla contribuzione, affermando di essere già aggravate da "molti debiti" contratti "per li loro signori" nel finanziare opere alle rispettive "fortezze". Un'indicazione esplicita a importanti lavori edilizi avvenuti negli anni precedenti. Aggiungevano poi che ogni comunità aveva sempre provveduto ai propri oneri e così avrebbe dovuto fare anche la futura capitale. Alla ragione economica si aggiungeva una "certa emulazione fra quelli di Riparolo et questi di Sabbioneta che si persuadono de esser stati et esser Capo di questi Castelli".

"Conferendo" supinamente o partecipando anche solo all'escavazione di un tratto di fossa, i rivarolesi temevano "di sottomettersi". La loro manifesta resistenza suscitò la piccata reazione di chi li considerava ambiziosi "vilani" con la pretesa di volersi "governar in modo de repubblica" e con l'ambizione di trasferire in Rivarolo la residenza del commissario. A detta del funzionario Alfonso Serigno andavano non pregati, ma "comandati con ogni rigorosità" e domati per tempo.

Che il fermo diniego e l'insolente senso di superiorità dei rivarolesi fosse dovuto allo *status* di comunità più numerosa e organizzata (anche urbanisticamente) parrebbe essere evidente. I lavori alle fosse di Sabbioneta furono comunque eseguiti e nel febbraio 1541, oltre che della rocca (quadrangolare e anche qui con mura merlate e torri cilindriche) e della sua "Torre", si poteva finalmente e nuovamente parlare anche di un "Castello", il cui recinto (un fossato con semplice terrapieno) sarebbe già rappresentato nella citata mappa veneziana di inizio '500.

Una lettera del 2 maggio 1541, inviata da Sabbioneta probabilmente al reggente cardinale Ercole Gonzaga, restituisce il nome di un altro fra i tecnici militari tanto importanti per la difesa dei centri dell'Oltre Oglio:

"Il presente lator nomato Gio. Cristoforo è homo molto pratico et assai utile de star in una fortezza, perch'esso sa far reparti, bastioni, maneggiar artelaria, far polvere et fochi arteficiati; ma non l'ho voluto però accettare, che prima non n'abbia dato avviso a V. S. R.; esso è nato mantuano et sempre ha servito la casa Gonzaga cioè le felici memorie dell' Illistrissimi Signori il signor Federico sino alla sua morte, et ancho ha servito il signor Aloisio et il signor Cagnino medemamente sino alla loro morte, però tanto quanto la si dignarà comandarmi tanto essequirò."

Purtroppo i documenti non hanno ancora restituito maggiori informazioni sull'identità di questo Giovanni Cristoforo, sempre stato al servizio di Federico di Bozzolo, Rodomonte e Cagnino Gonzaga e forse per questo coinvolto nel riassetto delle fortificazioni di Bozzolo, Ostiano, Rivarolo e Sabbioneta.

CARLO TOGLIANI

(Segue sul prossimo numero della Lanterna)

IL "PREMIO KRAMER" ASSEGNATO AL GRANDE PIANISTA JAZZ

I RICORDI DI SELLANI PER I CENTO ANNI DI GORNI KRAMER

*"Il padre
del jazz italiano,
uno dei più grandi
pianisti che non avrebbe
certo bisogno
di motivazioni
per ricevere un premio,
chiamato spesso
dall'amico Kramer
a far parte delle sue
orchestre",
ha riempito di note
stimolanti il giardino
della Cassa Rurale*

Passato da quest'anno da Mantova al "suo paese, vicino alla sensibilità del suo mondo", come ha ricordato Roberto Biaggi presentando la serata a Rivarolo, il "Premio Kramer" 2014, nel centenario dalla nascita, è stato assegnato a Renato Sellani.

Il musicista, classe 1926, reduce da concerti all'Umbria Jazz, un po' acciaccato per uno strappo muscolare, ha raccontato anche aneddoti e battute piene di spirito.

Renato Sellani si è detto emozionato nel tornare nel paese di Kramer per ricevere un premio. Ha anche aggiunto: "Ma siete sicuri che lo meriti?"

Ha parlato poi della "sua vita da romanzo" in relazione al maestro, le battute con cui lo faceva ridere anche "se mi rimproverava perché non avevo studiato", o le partite al biliardo all'ex Caffè Sport di Rivarolo.

Entusiasmante il suo concerto eseguito sullo strumento del maestro: "Perdonami, Kramer. Di mettere le mani sul tuo pianoforte", dove è apparso in perfetta forma dimenticando ogni malanno.

Quello che è stato definito "il padre del jazz italiano, uno dei più grandi pianisti che non avrebbe certo bisogno di motivazioni per ricevere un premio, chiamato spesso dall'amico Kramer a far parte delle sue orchestre", ha riempito di note stimolanti il giardino della Cassa Rurale in cui si svolgeva la manifestazione organizzata dalla Fondazione Sanguanini di Rivarolo, davanti alle figlie di Kramer Teresa e Laura.

Sellani ha dedicato la sua "Laura" proprio alla figlia di Kramer ("Teresa non offenderti - ha detto all'altra figlia del maestro - vedrai che prima o poi penserò anche a te"), e ha messo insieme il "Vincerò" di Puccini ad un Palco della Scala e Simpatia



("perché il maestro amava davvero anche la lirica") e "Lontano da New Orleans" per il legame col paese di nascita.

Renato Sellani ha duettato poi con "l'allora ragazzo di Rivarolo ospitato diciassette in orchestra", Emilio Soana, negli arrangiamenti jazz di "Non so dir ti voglio bene" o l'indimenticabile "Domenica è sempre domenica".

Se il cuore della serata è stato l'intervento di Sellani e Soana (tromba), altrettanto entusiasmante è stato quello del Vincenzo Castrini Quartet che ha fatto da corona al momento di Sellani.

Vincenzo "Titti" Castrini ovviamente alla fisarmonica (suonata da piccolo con accanto il papà a Rivarolo nella casa di Kramer), Lino Franceschetti al pianoforte, Mauro Sereno al contrabbasso e Paolo Mappa alle percussioni (utilizzava anche una cassa peruviana).

Nella seconda parte la band è stata rafforzata da Paolo Degiuli alla cornetta. Il loro jazz ha spaziato soprattutto nel territorio degli anni Venti e Trenta, con uno sguardo a Louis Armstrong e Phaes Waller, alla musica popolare italiana (certo in versione jazz), pezzi di Kramer e anche musica sudamericana.

La serata era stata aperta dal presidente del Circolo del Jazz di Mantova Roberto Biaggi che ha curato l'iniziativa. L'assessore provinciale Zaltieri si è complimentata col sindaco Galli (che, come la Zaltieri ha rammentato, è stato suo alunno al Liceo Scientifico di Asola) e con la Fondazione Sanguanini per le iniziative culturali. Per conto dello stesso ente è intervenuto Claudio Fraccari che ha consegnato poi il premio (un'artistica targa ricordo) a Renato Sellani.

Erano pure presenti il sindaco di Bozzolo Torchio e l'ex sindaco di Viadana Penazzi.

La serata è stata chiusa, davanti agli oltre duecento appassionati di jazz, con un arrivederci all'anno prossimo, sempre nel giorno del compleanno del maestro Kramer, nato a Rivarolo il 22 luglio 1913.



ATTILIO PEDRETTI

UNA COPPIA DELLA PENNSYLVANIA ALLA RICERCA DEI PARENTI

DAGLI USA A RIVAROLO IN CERCA DELL'ANTENATA

*Karen e Michael Williams,
statunitensi residenti
in Pennsylvania,
sono giunti
a Rivarolo Mantovano,
nel luglio scorso,
alla ricerca della
bisnonna di lui,
Erminia Annunciata
Franchini*

Karen e Michael Williams, statunitensi residenti in Pennsylvania, sono giunti a Rivarolo Mantovano, nel luglio scorso, alla ricerca della bisnonna di lui, Erminia Annunciata Franchini.

Michael sapeva di avere origini italiane, e precisamente rivarolesi, e da sempre sognava di recarsi sulle tracce della parente. Ha finalmente raggiunto il suo scopo approfittando di una gita a Firenze. Dal capoluogo toscano si è fatto portare a Rivarolo tramite una guida turistica ed ha trascorso mezza giornata, febbrilmente, a scovare notizie della sua antenata.

Fortunatamente è capitato nei paraggi del vicesindaco Mariella Gorga, che tramite la Fondazione Sanguanini e l'anagrafe comunale si è presa a cuore la situazione ed ha aiutato la coppia americana nella sua ricerca. Lui bancario e lei ex infermiera hanno dunque approfittato di una ricerca veloce che ha dato però copiosi frutti.

La bisnonna era emigrata negli USA negli anni Venti, e risiedeva alla nascita in via Maggiore (oggi via Mazzini) al numero 60. La commozione di Mister Williams, al vedere la casa della nonna, è diventata palpabile e non sapeva come ringraziare chi l'aveva aiutato. Con l'aiuto di alcune persone del luogo, i coniugi sono andati pure al cimitero, dove esiste una lapide che riporta il nome dei Franchini, anche se è ormai impossibile identificare veramente chi fosse sepolto.

Michael e Karen hanno poi posato per alcune fotografie assieme a persone rivarolesi, e il sindaco Massimiliano Galli ha consegnato a loro una targa ricordo del Comune di Rivarolo Mantovano.

La bisnonna Erminia Annunciata Franchini era nata a Rivarolo Fuori il 30 dicembre 1885, figlia di Felice Franchini e di Gringiani Maria. Erminia si era successivamente sposata, sempre a Rivarolo, il 25 aprile del 1914 con Isaia Magni, allora trentaduenne, di professione contadino, figlio di Adamo Magni e di Rosa Me-



La famiglia Franchini-Magni.



Erminia Annunciata Franchini e Isaia Magni.

nozzi. Lei all'epoca del matrimonio aveva 28 anni e lavorava come filatrice.

Ebbero quattro figli tra cui uno di nome Guido, nato il 5 aprile 1915 e morto negli USA il 6 aprile 1981. La coppia emigrò negli Stati Uniti il 4 maggio del 1920.

Ebbero anche una figlia, Elsa, che si sposò negli USA ed ebbe una figlia che a sua volta sposò il padre di Michael Williams.

Migliaia di chilometri e un secolo di distanza non hanno però fatto dimenticare la voce del sangue e solo respirare e rivivere l'atmosfera della bisnonna hanno reso una coppia americana felice. E Karen e William non dimenticheranno mai più il nostro paese.

R.F.

UNA NUOVA STRUTTURA TURISTICA

“AL TRAGHETTO”, UN BED & BREAKFAST DI STORIA E CULTURA

*Un luogo
in cui è possibile
comprendere a fondo
la specificità del paese,
la sua storia,
le tradizioni,
le caratteristiche
peculiari*

Da quest'estate è in funzione a Rivarolo un delizioso luogo di accoglienza per tutti i turisti o le persone che desiderano pernottare tra le nostre antiche mura. Si tratta del B&B “Al Traghetto”, sorto in via Cavour e ideato intelligentemente dalla famiglia Belletti, in particolare voluto dal padre Fausto e dalla figlia Elena.

Il nome deriva da una trattoria gestita dal padre di Fausto, Stefano Belletti, detto “il Baffo”, che sorgeva nelle vicinanze. Il nuovo locale è sostanzialmente un luogo che riunisce il passato e il futuro. E nelle intenzioni dei gestori, la piccola locanda non deve essere intesa solo come un posto dove dormire e poi ripartire verso altri lidi, ma un luogo in cui è possibile comprendere a fondo la specificità del paese, la sua storia, le tradizioni, le caratteristiche peculiari. Abbiamo rivolto ai gestori alcune domande.

“Allora, perché insistere col nome della vecchia trattoria?”

“Perché “Al Traghetto” è stato un luogo mitico per Rivarolo. Era una trattoria sorta nel 1959, e mio padre Stefano amava cucinare solo le specialità del luogo. Lasagne, tortelli, marubini, rane, pesce gatto, lumache, stracotto d'asino, arrosti, e serviva salami fatti da lui personalmente. Tutto cibo genuino e fatto rigorosamente in casa. L'osteria “Al Traghetto” era diventata presto un ritrovo conosciuto in tutte le province vicine, da Brescia a Parma, da Cremona a Reggio. Coi suoi tipici baffoni (era perciò soprannominato “il Baffo”), sempre col sorriso sulle labbra, era riuscito a conquistare tutti con la sua affabilità e buonumore. Ed è con la stessa passione per l'ospitalità che abbiamo pensato di continuare la sua opera, sperando di essergli in qualche modo ancora vicini.”

“Chi sono i suoi clienti?”

“Fin da quando ha aperto i battenti, il posto è stato subito frequentato. Proponiamo camere confortevoli con bagno privato, biancheria da bagno e letto sempre pulita, connessione Wi-Fi, aria condizionata, uso di biciclette,

ricca colazione a buffet, aria condizionata e convenzioni con ristoranti e trattorie del territorio. Insomma un comfort totale, in cui tutti si sentono a proprio agio. Abbiamo già avuto numerose prenotazioni e i clienti sono sempre stati soddisfatti completamente. La posizione strategica, poi, permette di raggiungere in breve tempo località turistiche e storiche, come Sabbioneta, Mantova, Parma, Cremona. Ma abbiamo lavorato anche con le aziende, coi rappresentanti, con le associazioni del paese, non solo coi turisti. Abbiamo lavorato anche con la pista da cross e per il Festivalletteratura di Mantova.”

“Come è strutturata la locanda?”

“Abbiamo quattro camere, chiamate come le Porte caratteristiche di Rivarolo, cioè Porta Mantova, Porta Brescia, Porta Parma e Porta Cremona. L'architettura degli ambienti è prettamente familiare, e richiama le stanze di un tempo, con soffitti in legno e arredi antichi e vagamente country. Danno un senso di familiarità intenso, e cerchiamo di far sentire l'ospite come a casa propria. Abbiamo anche un'area relax e una biblioteca che contiene testi del territorio. La colazione è servita a buffet in un'ampia sala adiacente all'ingresso. All'interno è possibile accedere ad un piccolo giardinetto.”

“Come intendete in seguito sviluppare la vostra attività?”

“È sicuramente nostra intenzione dare al B&B una connotazione tipicamente locale. Cioè puntare sulle potenzialità della nostra terra, e richiamare persone puntando sulla feste tradizionali del territorio. Fornire ai visitatori più notizie possibili sul paese e sulla sua storia. Sarebbe interessante far vivere anche il locale come un punto d'incontro anche con la comunità rivarolese, allestendo piccole mostre o presentazioni di libri. Trasformare il nostro posto in un luogo che si può affiancare alle realtà culturali del paese già esistenti, essere inserito nei siti delle varie associazioni, collaborare con loro anche sotto l'aspetto culturale e turistico. Diventare partner di associazioni e realtà limitrofe. Noi intendiamo far crescere la nostra struttura fino a farla diventare un punto importante della comunità rivarolese. Del resto la creazione di questa locanda è stata la realizzazione di un sogno, perché gli investimenti fatti non rientreranno presto, ma vedere gli ospiti andarsene da Rivarolo felici ci ripagano più di qualsiasi altra cosa. E in quella loro gioia rivedo sempre il dolce sorriso di mio padre, “il Baffo” che ideò per passione la sua vecchia osteria e di cui noi ora siamo gli eredi.”



Il mitico “Baffo”.



L'insegna del B&B.

R.F.

ROSA MARINI GORNI RICORDATA DAL NIPOTINO NEL 1921

Era un foglietto di carta inserito in un libro destinato alla disca-
rica. È stato ritrovato e conservato.

Abbiamo pensato che, simbolicamente, poteva essere men-
zionato a ricordo di una rivarolese umile e normale che ha vis-
suto per anni nel nostro paese.

Esso simboleggia nel modo più appropriato ciò che vuole e
voleva essere questa rivista, dare un volto e una storia a tutti i ri-
varolesi che hanno calcato le nostre strade. Ricordare le persone
è farle rivivere per sempre.

PAROLE DETTATE DAVANTI ALLE GENTILI PERSONE, E PRONUNCIATE
DAL NIPOTINO SILVIO FERTONANI DI ANNI 5 SULLA BARA DELLA
CARA ESTINTA IL GIORNO 22 FEBBRAIO 1921.

“Cara Mamma Rosa,

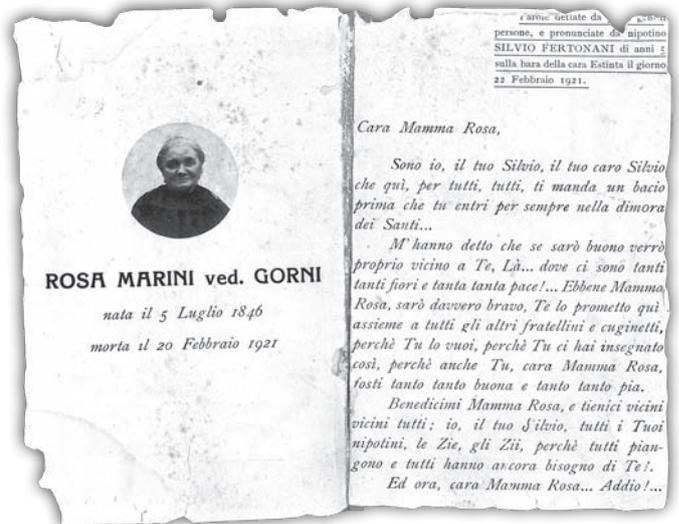
*Sono io, il tuo Silvio, il tuo caro Silvio che qui, per tutti, tutti,
ti manda un bacio prima che tu entri per sempre nella dimora
dei Santi...*

*M’hanno detto che se sarò buono verrò proprio vicino a Te,
Là...dove ci sono tanti tanti fiori e tanta tanta pace!...Ebbene
Mamma Rosa, sarò davvero bravo, Te lo prometto qui assieme
a tutti gli altri fratellini e cuginetti, perché Tu lo vuoi, perché Tu
ci hai insegnato così, perché anche Tu, cara Mamma Rosa, fosti
tanto buona e tanto tanto pia.*

*Benedicimi Mamma Rosa, e tienici vicini vicini tutti; io, il tuo
Silvio, tutti i Tuoi nipotini, le Zie, gli Zii, perché tutti piangono e
tutti hanno ancora bisogno di Te!*

Ed ora, cara Mamma Rosa...Addio!...”

Rosa Marini vedova Gorni era nata a Rivarolo Mantovano il
5 luglio 1846 e morta sempre a Rivarolo il 20 febbraio 1921. In



occasione del trigesimo dalla morte (trenta giorni dopo la sepol-
tura) è stato stampato il santino ritrovato che qui pubblichiamo.

Rosa Marini fu madre di ben sette figli: Elide, Cesare, Luigi-
na, Francesco, Lina, Lucilla, Maria.

Si sposò con Benigno Gorni.

Sua figlia Lina sposò Marco Fertoni, detto Marchino (fra-
tello di Salvino Fertoni). Dalla loro unione nacque Silvio Fer-
tonani, il nipotino che lesse le parole durante il funerale.

*(Il documento è stato ritrovato da Alfio Andreoli, la ricerca
storica è stata curata da Luisa Cavalmorette)*

UN AUTODIDATTA DI GRANDE TALENTO

GINO LEONI, DALLE DECORAZIONI AI DIPINTI ARTISTICI

Il rivarolese Gino Leoni, dopo sessan-
taquattro anni di decoratore, ha intrapre-
so da qualche anno a produrre dipinti e
quadri di grande interesse artistico.

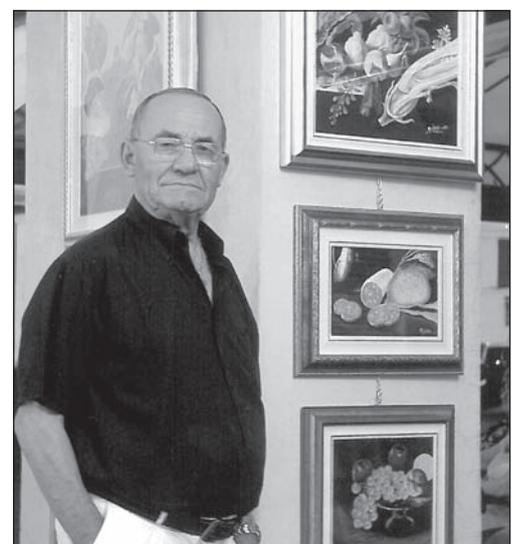
Ospitato dall’Enoteca Finzi, nel lu-
glio scorso ha esposto una miscellanea
delle sue opere riscuotendo vivo ap-
prezzamento. Sotto ai portici della piaz-
za ha messo in mostra diciotto dipinti
frutto delle sue ultime ideazioni pittori-
che. Da pittore autodidatta, ha iniziato
nel 2000 a dipingere quadri originali su
vari supporti. È stato allievo, agli ini-
zi della carriera lavorativa, del famoso
decoratore di Rivarolo del Re Vezzoni,
e nel campo propriamente artistico ha
studiato presso i maestri Bottoli e Pado-

va di Casalmaggiore.

La pittura è ormai diventata una
sua passione, e vanta la produzio-
ne di 150 dipinti realizzati secondo
le varie correnti artistiche: nature
morte, cubismo, impressionismo.
Da alcuni anni dedica almeno due
ore giornaliere alla pittura. Ha par-
tecipato al Premio Rivarolo di Pit-
tura con alcune delle sue opere più
rappresentative.

La mostra allestita recentemente
ha fatto scoprire un valido artista
rivarolese di cui sarà interessante
studiarne il caratteristico percorso
artistico.

R.F.



LA LEVA DEL 1996 OSPITATA IN COMUNE

LECTIO MAGISTRALIS DELLA PROF.SSA ZALTIERI: “CARI RAGAZZI, LEGGETE LA COSTITUZIONE”

*“La Costituzione
è una grande storia di
umanità.
I primi dodici articoli,
i principi fondamentali
siano i vostri principi;
interiorizzandoli e
vivendoli
vi aiuteranno
ad essere buoni
ed onesti cittadini”*

Si è svolta giovedì 11 settembre, nella suggestiva sala del camino della Fondazione Sanguanini Onlus di Rivarolo Mantovano, la cerimonia di consegna della Costituzione della Repubblica Italiana ai diciottenni dell'anno 2014. Volutamente in ritardo rispetto ai tradizionali appuntamenti del 2 giugno, al fine di coinvolgere il maggior numero di giovani possibili, la scelta di conferire una veste anche istituzionale alla festa di leva dei nati nel 1996 si è rivelata vincente. Inserire nel triduo spartiacque con l'età adulta, un momento così altamente simbolico permea con il significato della corresponsabilità una tre giorni di divertimenti, gioia e svaghi quale è quella che ogni settembre i diciottenni vivono con la tradizionale “classe”. Ripartire dai giovani per una crescita globale della comunità è l'obiettivo ambizioso che si è data l'amministrazione comunale guidata dal Sindaco Massimiliano Galli che, dopo i saluti di benvenuto lascia la parola alla Vice Presidente della Provincia. “La Costituzione è una grande storia di umanità” esordisce la Zaltieri carpendo immediatamente l'attenzione di tutti i presenti. “I primi dodici articoli, i principi fondamentali – prosegue – siano i vostri principi; interiorizzandoli e vivendoli vi aiuteranno ad essere buoni ed onesti cittadini”. Una rilettura, quella proposta, che muove dall'etimologia della parola Costituzione, per giungere ai nostri giorni passando per l'umanesimo integrale di Maritain. Ancor più densi di significato, poiché permeati dal tessuto quotidiano delle vicende dell'oggi, i riferimenti all'articolo 12 (la bandiera: il tricolore); l'esegesi sull'articolo 11 (l'Ita-



lia ripudia la guerra); la chiave di lettura dell'articolo 1 (comma 1: l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro) con il nesso causale tra il lavoro e la dignità dell'uomo e (comma 2: la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione) mettendo in guardia dalle derive populistiche che la retorica demagogica dell'espressione “popolo” può generare. Un'educazione civica non semplicemente imparata, ma anche e soprattutto tramandata e vissuta nel quotidiano di un impegno di servizio disinteressato al prossimo per la causa del bene comune è l'insegnamento speciale che la Zaltieri scolpisce nelle giovani e pure coscienze civiche dei giovani di Rivarolo e Cividale.

Presenti all'incontro tutte le agenzie educative del territorio: in primis la scuola (nelle figure della Sig.ra Preside Prof.ssa Patrizia Roncoletta e della Vice-Preside Prof.ssa Donata Calza); le realtà del volontariato (parrocchiale e non); l'associazionismo locale.

Coinvolgente il momento finale con l'inno nazionale cantato da tutti i presenti e suonato dal vivo da tre musicisti d'eccezione: Sebastiano Paroli (chitarra), Claudio Leoni (pianoforte), Davide Guarneri (oboe della Deutsche Filarmonische Orkestra).

Ristorante
Enoteca Finzi
“Il tuo ristorante in Piazza”
Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

FECERO PARTE DELLA BRIGATA "FIAMME VERDI" CON DON PRIMO MAZZOLARI

ACCORSI ED ARINI, PARTIGIANI CRISTIANI DI BOZZOLO

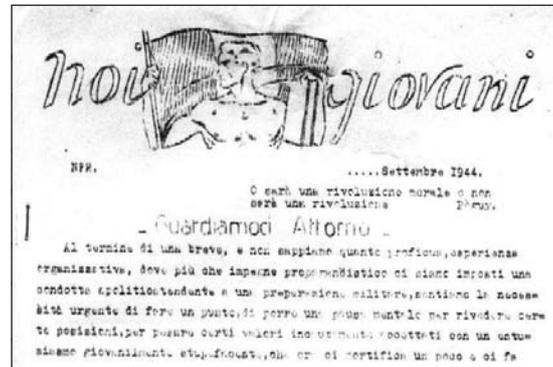
*Il 30 luglio
furono arrestati
e trasferiti al Forte di San
Leonardo a Verona.
Interrogati e torturati
resistero senza fare
i nomi dei compagni.
Dopo un mese
di prigionia vengono
fucilati dai tedeschi.
Sergio Arini aveva
27 anni, Pompeo Accorsi
25 anni*



Il 31 agosto del 1944 venivano uccisi dai tedeschi i partigiani cattolici bozzolesi Pompeo Accorsi e Sergio Arini. Il Comune di Bozzolo li ha ricordati nel Settantesimo della loro morte il 31 agosto scorso con una toccante cerimonia prima con una Messa nella chiesa di San Pietro officiata da don Gianni Maccalli e poi sotto la loggia del Comune dove sono poste le lapidi a loro memoria ricordati dal sindaco Giuseppe Torchio.

Arini ed Accorsi erano componenti della brigata mantovana "Fiamme Verdi" con Amedeo Rossi e con il vicario di Bozzolo don Carlo Scaglioni e supportati dal parroco don Primo Mazzolari. La brigata operò clandestinamente dal gennaio 1944 con differenti scopi: dalla propaganda in favore della Resistenza alla raccolta di armi e munizioni, dal controllo delle strade ad atti di sabotaggio, alla raccolta di fondi per i partigiani. Il 30 luglio furono arrestati e trasferiti al Forte di San Leonardo a Verona. Interrogati e torturati resistero senza fare i nomi dei compagni. Dopo un mese di prigionia vengono fucilati dai tedeschi. Sergio Arini aveva 27 anni, Pompeo Accorsi 25 anni.

Comandante l'uno, Sergio Arini, del gruppo armato delle Fiamme Verdi di Bozzolo, promotore ed organizzatore della Resistenza l'altro, Pompeo Accorsi, essi rappresentano ancora, inseparabili nella vita e nella morte, il simbolo di una giovinezza perduta per liberare la nostra terra, i nostri paesi, il nostro territorio. Dall'8 settembre 1943 essi furono in prima fila nell'assistenza agli sbandati, nell'organizzazione di corpi volontari, nell'opera di propaganda scritta e verbale, nella Resistenza armata. Nel gennaio del 1944 stampano un foglio di propaganda antitedesca e antifascista intitolato "Noi giovani". Don Primo Mazzolari, allora parroco di Bozzolo, viene arrestato e interrogato alla caserma Mutti di Cremona con l'accusa di essere l'ispiratore e la guida spirituale del movimento di resistenza bozzolese. Viene però rilasciato dopo l'interrogatorio. Dalla primavera del 1944 furono oggetto di una sorveglianza continua; ma nonostante ciò le loro azioni erano sempre più audaci. Nella notte



del 31 luglio vengono arrestati e interrogati Accorsi ed Arini, e con loro vengono arrestati anche don Mazzolari con i suoi due vicari don Ernesto Zanotti e don Carlo Scaglioni, e i preti di San martino Dall'Argine don Mario Anfezioni, don Marino Santini e don Luigi Affini. I religiosi, in seguito vengono rilasciati. Accorsi ed Arini vengono invece imprigionati. Dopo la loro cattura resistero alle torture, e la loro fede cristiana in una nuova società era sempre salda. Sergio scriveva così alla mamma dalla prigionia: "Non temete di nulla, non preoccupatevi di nulla. Qualsiasi conseguenza non sarà fatale, perché, con l'aiuto di Dio, gli uomini potranno intaccare soltanto questi stracci e queste membra".

Anche Pompeo Accorsi non perdettero mai fiducia nella fede religiosa: "La preghiera mi è stata di grande aiuto e sono certo che tale valore non me lo potrà togliere né il sassone né il teutone", scriveva in una delle sue ultime lettere.

Il 31 agosto 1944 vennero fatti uscire di cella e vengono barbaramente trucidati sugli spalti del Forte di San Leonardo a Verona. Le misere spoglie furono raccolte in una fossa comune e trasportate in seguito nel cimitero di Bozzolo il 5 maggio 1945.

Don Primo Mazzolari scriverà così dopo la loro morte: "C'è tanta speranza nei vostri occhi, più che nei miei - i giovani non possono rifiutarsi alla speranza! - quantunque fosse chiaro che avevate accettato qualunque cosa piuttosto che venir meno alla consegna. Nel pomeriggio vi rividi, di sfuggita. Camminavate lungo il Corso, tranquilli e sicuri, quasi non v'importasse degli scherani che vi tallonavano né dell'indifferenza dei passanti. Niente più vi offendeva perché nulla chiedevate.

Chi dà non s'accorge di quel che gli manca, chi chiede non sa neanche del dono. Ma io so... Se sono qui al mio tavolo e son vivo, so che lo devo a Voi. Mi avete regalato la vita non piegando sotto nessuna minaccia, non piegando davanti alla morte."

R.F.

SVILUPPO E DECLINO DEGLI EBREI DI SABBIONETA

Dopo le storiografie dedicate a Mantova da Vittore Colorni e Shlomo Simonshon, le ricerche storiche di Finzi, ricavate soprattutto dalle carte d'archivio e notarili, sono senza dubbio importanti per gettare luce su nuclei minoritari che però hanno saputo tracciare e imprimere la loro presenza nei piccoli, ma non meno importanti borghi del territorio mantovano

Ermanno Finzi, "Il Giusto, come palma, fiorirà - Demografia Ebraica Sabbionetana", Di Pellegrini, Mantova, 2014.

Prosegue, nella collana "Qehillà – Comunità ebraiche del Mantovano", l'opera del rivarolese Ermanno Finzi che si prefigge di ricostruire le vicende delle comunità ebraiche minori sparse sul territorio dall'epoca gonzagesca a quella asburgica e poi risorgimentale. Dopo le storiografie dedicate a Mantova da Vittore Colorni e Shlomo Simonshon, le ricerche storiche di Finzi, ricavate soprattutto dalle carte d'archivio e notarili, sono senza dubbio importanti per gettare luce su nuclei minoritari che però hanno saputo tracciare e imprimere la loro presenza nei piccoli, ma non meno importanti borghi del territorio mantovano.

Dopo lo studio dedicato agli ebrei di Rivarolo Mantovano, è ora disponibile la sua ultima ricerca intitolata: "Il Giusto, come palma, fiorirà – Demografia ebraica sabbionetana", che vanta anche contributi validissimi di Marida Brignani, Stefano Patuzzi

e Alberto Sarzi Madidini su particolari realtà sabbionetane. Il titolo del volume deriva dal motto che compare sullo stemma della famiglia Foà, nota in tutto il mondo grazie alla tipografia ebraica sorta a Sabbioneta alla metà del 1500, che pubblicò in pochi anni libri ebraici dal grande valore e pregevolissima fattura.

Il saggio di Ermanno Finzi è strutturato cronologicamente e principia dal 1436, anno in cui si ha la prima notizia di una stabile presenza ebraica nel paese di Sabbioneta, in concomitanza con la concessione di una licenza feneratizia (cioè al prestito di denaro a interesse) da parte del marchese Gianfrancesco Gonzaga ai fratelli Bonaiuto e Bonaventura da Pisa. Fino alla fine del Quattrocento si hanno altre informazioni sulla continuazione dell'attività bancaria, esercitata da Dattilo di Ascoli e da Davide di Montalcino, cui subentrò un prestatore askenazita (cioè un ebreo tedesco), tale Caliman da Casalmaggiore.

Ma è nel 1500 che le notizie sulla comunità ebraica in Sabbioneta si

fanno più numerose e precise. Nel 1522 compare in loco la famiglia Foà, che rimane poi stanziata a Sabbioneta praticamente fino al 1900. I fratelli Foà, Guardamale e Tobia, oltre all'attività di banchieri esercitavano anche il commercio all'ingrosso di granaglie. Negli anni Venti del 1500 altre famiglie ebraiche giungono a Sabbioneta, e precisamente quelle dei Melli, Bassani, Levi, da Jena (poi chiamati Diena), Treves, Carmini, Frizzi, de Benedetti, Norsa. Almeno una dozzina di famiglie ebraiche risiedono a Sabbioneta fino al 1530. Ma la famiglia più importante rimane quella dei Foà, che raggiunge un alto grado di prosperità acquisendo numerose proprietà immobiliari. Nel 1551 Tobia Foà fonda la famosa tipografia ebraica sabbionetana, rimasta in attività fino alla sua morte nel 1559. Altra famiglia importante sabbionetana è rappresentata dall'arrivo nel paese, alla metà del 1500, dei Forti (dall'ebraico Hazak che significa forza). Abramo di Salomone Forti rileva il locale banco di prestito, dopo aver operato come banchiere a Viadana e a Brescello. Il documento in pergamena della sua condotta di prestito, datato 1584, è ancor oggi conservato dalla signora Carla Forti. In quel documento è indicato che il tasso di interesse praticato era per i sabbionetani del 18% annuo con pegno e del 20% senza pegno, mentre per i forestieri era del 25% annuo. L'imposta da pagare per esercitare la professione era fissata in 25 ducati d'oro da versare alle casse ducali.

In seguito Abramo Forti si associò con Benedetto Norsa designandolo anche come tutore dei suoi quattro figli alla sua morte avvenuta nel 1595. Alla fine del 1500 il quadro della presenza ebraica a Sabbioneta si arricchisce per l'arrivo in paese di altre due importanti famiglie: i Sacerdoti e i Cantoni, la prima da Mantova e l'altra da Bozzolo.

Nei primi anni del 1600 i fratelli Forti incrementano la loro ricchezza, affiancando all'attività di prestatori quella del commercio di seta grezza, della compravendita di beni immobili e del commercio di bestiame. Negli anni Venti del Seicento a Sabbioneta compare anche la famiglia Pugliesi, che rimarrà in paese per almeno tre secoli. Giuseppe Pugliesi nel 1624 avvia una proficua attività mercantile tra commercio di bestiami e di immobili. Col fratello Giacobbe investono molto denaro acquistando terreni e botteghe in piazza Ducale e nel rione che fu poi detto "Contrada del Ghetto", l'attuale via Bernardino Campi. L'egemonia commerciale resta però prevalentemente nelle mani della famiglia Forti, che nel 1637 si aggiudicano i diritti camerali sulla macina e della conduzione della prestigiosa tenuta agricola della Grangia a Villa Pasquali. Anche alcuni esponenti della famiglia Luzzatti si insediano a Sabbioneta in quel periodo. Essi





svolgono l'attività di commercianti in campo tessile e fondano una società nel 1650.

Nel 1600 la famiglia dei Foà sceglie di lasciare campo libero ai Forti, trasferendosi in buona parte a Colorno: essi rientrano a Sabbioneta soltanto nel Settecento.

Alla fine del 1600 i Forti diventano una vera e propria potenza economica: si aggiudicano l'appalto per l'esazione dei dazi in tutto il Ducato, prendono in affitto larghe estensioni di terreno agricolo.

Nel 1700 i Gonzaga si estinguono e il potere passa agli austriaci, ma gli ebrei sabbionetani non ne risentono affatto, e anzi aumentano le loro fortune e i loro affari. Abbandonata l'attività di prestatori, si dedicano al commercio e alla riscossione dei dazi. I Forti sono anche proprietari della casa in cui sorge attualmente la sinagoga. Il numero di ebrei sabbionetani raggiunge in questo periodo attorno alla cinquantina d'individui, con l'arrivo in paese di alcuni Cantoni e Roscena. I Foà tornano a Sabbioneta dedicandosi anch'essi al commercio e all'affitto di vaste proprietà terriere. Essi preferiscono affittare piuttosto che acquistare ed è solo alla fine del Settecento, con la conquista francese che li equiparava a tutti gli altri cittadini e con la conseguente confisca e alienazione dei beni ecclesiastici, che gli ebrei iniziarono ad acquistare terreni e proprietà. Il Settecento si chiude con un evento impensabile solo pochi anni prima: Isacco Leone Forti viene eletto presidente della Municipalità.

Agli inizi dell'Ottocento le famiglie ebraiche dei Foà e dei Forti riescono ad incrementare notevolmente il loro patrimonio. Emblematico è il caso di Donato Leone Forti che nel 1813 si aggiudica in blocco il Palazzo Ducale, il Teatro Comunale, la chie-

sa e l'ex convento dei Serviti, che poi donerà alla fabbrica della Parrocchia. Anche i Cantoni, in quel periodo, acquistano molti immobili comunali messi all'asta e alienati dall'amministrazione comunale. In quel momento storico Sabbioneta contava poche centinaia di abitanti e attraversava un grave deficit economico. La comunità ebraica, invece, toccava il suo apogeo con 121 membri, e nel 1824 si aggiunsero anche le famiglie dei Finzi e degli Ottolenghi.

Ma il massimo demografico si ebbe nel 1850, con 183 unità. Ma negli anni seguenti all'Unità d'Italia, quando scomparve la differenziazione tra israeliti e cittadini italiani e tutti vennero parificati, iniziò la diaspora verso le grandi città che offrivano maggiori opportunità di commercio e di investimenti, e pian piano la comunità ebraica sabbionetana si sciolse. Già ai primi del Novecento nessun ebreo risultava esser più residente a Sabbioneta.

Con questo libro Ermanno Finzi è riuscito a dare, nelle sue numerose note e nei documenti rintracciati, un nome e una storia a molti singoli ebrei vissuti a Sabbioneta, e questo fa sì che la storia di questa comunità non sia solo un mero dato statistico e storico, ma che si carichi di una profonda umanità.

Il volume è poi arricchito dalle genealogie delle principali famiglie ebraiche sabbionetane e gli interessanti studi "La sinagoga di Sabbioneta" di Marida Brignani, "Sabbioneta, città delle due stelle. La stamperia ebraica Foà (1551-1559) all'epoca di Vespasiano Gonzaga" di Stefano Patuzzi, e "Il cimitero ebraico di Sabbioneta" di Alberto Sarzi Madidini. Il libro è disponibile presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini.

ROBERTO FERTONANI



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.

Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

FESTECCIAMENTI PER IL SUO ANNIVERSARIO

DON VIRGINIO MORSELLI, CINQUANT'ANNI DI SACERDOZIO

*Cinquant'anni di
sacerdozio!*

*Un traguardo non piccolo,
un traguardo molto
ricco di memorie,
ma soprattutto colmo di
quella grande fede,
umiltà e umanità
che don Virginio
ha sempre dimostrato*

Don Virginio Morselli è nato a Cividale Mantovano l'11 aprile 1939, secondo di tre figli, dai genitori Paolo Morselli e Iole Scaglioni. Il fratello maggiore, Enrico (1937), e Giancarlo (1948).

Nel 1950, Virginio, a soli 11 anni, terminata la scuola elementare, entra in Seminario a Cremona.

Quel giorno, ad accompagnarlo furono i famigliari e don Sante Brighenti, allora parroco di Cividale, che lo seguì nella vocazione.

E il 27 giugno 1964 viene ordinato sacerdote dal vescovo Dondeo. Tra i novelli sacerdoti c'è anche don Romano Gardini, originario di Salina di Viadana, suo coetaneo, che dl 1978

al 1988 resse in seguito la parrocchia di Cividale, dopo don Sante Brighenti.

La prima Messa di don Virginio fu celebrata a Cividale il 29 giugno 1964. Nel settembre dello stesso anno viene nominato Vicario e inizia la sua missione a Gazzuolo, con don Paolo Antonini. Per 15 anni svolge il suo ministero con dedizione, collaborando con i ragazzi e i giovani che frequentano l'oratorio, con quel carisma che lo contraddistingue.



Don Virgilio Morselli.

Nel 1979 viene nominato parroco a Salina di Viadana, e reggerà questa sua prima parrocchia per dieci anni. Nella piccola borgata del Comune viadanesi trascorre i suoi dieci anni dedicandosi con fermezza ai salinesi e specialmente ai giovani, ai quali sa trasmettere il dono della fede.

Nel 1989 il Vescovo lo nomina arciprete della parrocchia di Rivarolo del Re, un paese in provincia di Cremona, stessa Diocesi, distante pochi chilometri da Cividale. Anche a Rivarolo del Re è benvenuto dai cittadini e nel decennio successivo realizza alcune opere importanti nella parrocchia.

Nel 1998 un nuovo trasferimento lo porta presso la parrocchia di San Pietro a Viadana. A pochi chilometri da lui, nella parrocchia di Pomponesco, presta servizio frattanto don Romano Gardini, l'amico e compagno di Seminario. Ancora una volta il destino li ha voluti vicini. E proprio qui, a Viadana, in questa grande parrocchia, nello scorso giugno don Virginio Morselli ha festeggiato i cinquant'anni di sacerdozio.

Cinquant'anni di sacerdozio! Un traguardo non piccolo, un traguardo molto ricco di memorie, ma soprattutto colmo di quella grande fede, umiltà e umanità che don Virginio ha sempre dimostrato: "nell'aver cura dei suoi parrocchiani, nel benedirli alla loro nascita, nel celebrare il loro matrimonio e nell'accompagnarli con l'estremo saluto nell'ultimo viaggio".

Intere generazioni sono cresciute con la sua catechesi, è stato sempre attento a portare avanti una intensa missione pastorale, testimoniando sempre valori di umiltà ed attenzione al prossimo.

Per questo durante i suoi festeggiamenti i cividalesi lo hanno ricordato con affetto e si sono stretti attorno a lui in quel giorno unico e bellissimo per la sua missione sacerdotale.

Nell'occasione, i suoi concittadini di Cividale gli hanno dedicato una lettera e una poesia che qui pubblichiamo.

CARO DON VIRGINIO,

nel giorno gioioso in cui celebri il cinquantesimo di sacerdozio, noi cividalesi desideriamo porgerarti i nostri più fervidi auguri, elevando al Signore una lode di riconoscenza per i molteplici momenti vissuti e realizzati nelle varie occasioni a Cividale. Questo momento giubilare che ci apprestiamo a vivere, rinvigorisce i nostri spiriti e rinnova le nostre speranze certi che, ancora una volta, per mezzo tuo il Signore, Buon Pastore, elargirà a piene mani i doni della sua grazia. Nelle occasioni vissute nelle Parrocchie che hai retto, hai dimostrato autorevolezza, mai autorità. Le comunità che hai guidato

hanno vissuto momenti sorprendenti, lavorando con bambini e ragazzi del catechismo, i giovani dell'Azione Cattolica, per le innumerevoli iniziative sociali, culturali e religiose, con il carisma che ti ha sempre contraddistinto.

Hai saputo capire le fragilità, le debolezze, dando a tutti fiducia e sostegno nel cammino di fede, ogni volta al trasferimento presso una nuova parrocchia, riuscivi a celare la malinconia, dettata dall'amarezza del momento nel dover lasciare una comunità per la quale "ti eri donato". Che l'amore della Beatissima Madre ti sostenga sempre, ti dia forza, ti conforti in ogni circostanza di questa vita terrena. Auguri Don Virginio, che il Signore ti illumini sempre! La nostra parrocchia ha da molti anni dato sacerdoti modello, ci sentiamo fortunati! Il Signore ha donato alla Chiesa e ai fedeli un Buon Pastore al servizio di Dio e del prossimo. Grazie per l'enorme contributo che con la tua presenza hai dato a tutti noi fedeli! Con riconoscenza, gratitudine e stima, grazie ancora e auguri da tutta la comunità di Cividale.

AUGURI IN RIMA

Chi ti scrive in rima è una cividalese
già decana dei "poeti" ...di campagna,
con questo umile pensiero a poche spese
di auguri te ne manda una montagna.

Dieci lustri son passati e una tua dote
ti ha distinto dai coscritti di campagna,
e il "trentanove" scritto a liete note
in eterno resterà sulla "lavagna".

Eravate allora in tanti consacrati
oggi invece...sono sempre meno,
gli anni veloci come il vento son passati
e il tempo è trascorso a volo pieno.

Sei qui in servizio dagli anni Sessanta
tra gioie, dolori e anche molti affanni,
oso dirti che la tua fede è alta e tanta
ma ora "pesano" sulle tue spalle gli anni.

Benvenuto tra noi caro fratello
con la tua fede e il tuo fervore,
sempre con gioia porterai il fardello
della vita...e le anime al Signore.

Ti accompagni la Vergine Maria
sempre l'Angelo Custode ti sia guida,
è questo l'augurio, da parte mia,
che coi cividalesi...in te confida.

La preghiera ci unisca tutti quanti
Per rimanere fedeli al Creatore,
sperando un giorno d'esser tutti quanti
nella patria promessa dal Signore.

In questi giorni don Virginio Morselli, dopo la parrocchia di Viadana, è stato ordinato cappellano dell'Ospedale Oglio-Po e vive a Vicomosciano.

ROSA MANARA GORLA



Durante le serate del Lizzagone, sono giunti a Rivarolo tantissimi visitatori, che hanno apprezzato, molti di loro per la prima volta, le bellezze del nostro paese e l'atmosfera creata dalla manifestazione. Pubblichiamo questa poesia composta da una visitatrice.

Dedicata a Rivarolo Mantovano
un paesino medioevale
antico, pittoresco: tanto vale!
si presta a ricordare
alla storia fa pensare,
dei Gonzaga fu la fortezza
e per tutti gli abitanti: la ricchezza,
ogni angolo fa sognare
è curato in ogni particolare
Rivarolo è da visitare
e non lo si potrà più dimenticare.

Mariangela Corradini (Guastalla)

La Pro Loco di Rivarolo ringrazia Enti, Associazioni, Imprese e Volontari che si sono impegnati per la realizzazione del

"Lizzagone" e "Birrhone"

Grazie all'impegno profuso e collaborando fianco a fianco, siamo riusciti a dar vita a due bellissime manifestazioni, dimostrazione del fatto che lavorando tutti insieme per la nostra Comunità siamo in grado di dar vita a grandi progetti.

Dobbiamo essere soddisfatti ed orgogliosi per ciò che abbiamo realizzato e continuare ad impegnarci divertendoci senza mai perdere il sorriso sulle labbra.

Grazie
A tutti i volontari

Il Presidente
Fabio Antonietti



DON PRIMO MAZZOLARI, PARROCO D'ITALIA

*È stato un
parroco di paese,
ma dalla piccola Bozzolo
la sua voce si è sparsa in
ogni dove, fintanto
che anche Papa Giovanni,
nell'atteso incontro che
ebbe con lui poco prima
che Don Primo morisse
nel 1959, ebbe a dire
rivolto al prete
di Bozzolo:
"Ecco la tromba dello
Spirito Santo in terra
mantovana"*

Bruno Bignami, "Don Primo Mazzolari, parroco d'Italia", edizioni EDB, 2014

Il sottotitolo del volume è "I destini del mondo si maturano in periferia", e questo rende bene l'intera esistenza del prete bozzolese, che ha vissuto sempre in piccoli paesi, quali Bozzolo e Cicognara, ma questo non gli ha impedito di essere una voce autorevole sul destino dei suoi tempi e della sua Chiesa. Questa biografia di Bruno Bignami, presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo, è una ricostruzione cronologica della vita di Don Primo e soprattutto delle sue opere e dei suoi ideali. Il titolo già suggerisce come l'autore intenda la vita del sacerdote cremonese, cioè non limitata solo alle sue parrocchie locali, ma anche come una personalità in grado di parlare a tutti gli italiani, a tutte le coscienze, in ogni luogo. È stato

soldato, cappellano militare, antifascista, resistente, pacifista, saggista, editorialista, ideatore di giornali, promotore del dialogo tra la Chiesa e la società. La sua franchezza e liberalità lo hanno sempre portato a scontrarsi, anche con la Chiesa, perché come diceva lui: "Un cristiano è un uomo di pace, ma non in pace!" I piccoli paesi in cui ha operato come sacerdote non sono diventati per lui un recinto da cui era difficile sfuggire, ma bensì luoghi appartati in cui maturare le sue idee e dispiegarle nell'Italia intera.

E se è riuscito nel suo intento, tanto da essere considerato tuttora una figura basilare del mondo cattolico, è perché ha saputo essere profondamente prete, cioè consacrarsi anima e corpo alla Parola, e come un Profeta d'altri tempi ha additato a molti le giuste vie da percorrere.

Primo Ernesto Mazzolari nasce al Boschetto, quartiere di Cremona il 13 gennaio 1890. La famiglia contadina avrà altri quattro figli, tre sorelle Colombina, Pierina e Giuseppina, e un fratello Giuseppe. Giuseppina, la più piccola dei fratelli, trascorrerà l'intera esistenza a fianco di Don Primo, mentre Giuseppe morirà durante la Prima Guerra Mondiale.

Nel 1902 Primo decide di entrare nel Seminario di Cremona. Si forma sotto la guida di mons. Geremia Bonomelli, un religioso illuminato che insegna ai suoi allievi ad essere aperti a tutte le istanze e a

non aver paura di esprimere le proprie opinioni. Nei primi anni del Novecento il Seminario di Cremona sarà sotto osservazione delle gerarchie ecclesiastiche perché sospettato di essere troppo "modernista". Il rettore del Seminario è a quei tempi mons. Tranquillo Guarneri. L'irrequieto sacerdote stringe amicizia con il padre barnabita Pietro Gazzola, che diventa sua guida spirituale. L'ordinazione sacerdotale avviene il 25 agosto 1912 nella chiesa di Verolanuova, dove nel frattempo si era trasferita la sua famiglia. È mons. Giacinto Gaggia a consacrare il prete.

Viene inviato come prete prima a Spinadesco, poi al Boschetto e successivamente promosso insegnante al Seminario. Nell'estate del 1914 accetta di andare in Svizzera, ad Arbon, sul lago di Costanza, per seguire gli emigranti italiani che lasciavano la Germania per lo scoppio della guerra.

In quello stesso anno muore mons. Bonomelli e viene nominato vescovo di Cremona Giovanni Cazzani, che rimarrà in diocesi fino al 1952. Dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, Don Primo inizia la sua collaborazione al giornale interventista L'Azione diretto da Eligio Cacciaguerra, condividendo la linea della rivista che evidenzia soprattutto la stretta relazione tra cristianesimo e democrazia. Questo sarà il leit-motiv che guiderà tutta l'esistenza di Don Primo Mazzolari. Con i suoi scritti Don Mazzolari entra nel vivo del dibattito politico dell'epoca.

Riceve poco dopo la notizia della morte del fratello Peppino a Sabotino e si arruola lui stesso per Genova come soldato semplice. Sarà destinato in seguito all'ospedale militare. Nel 1916 viene trasferito a Cremona come cappellano militare. Diventa consapevole dell'inutilità della guerra. L'odio tra le genti ha finito per disumanizzare le persone.

Diventa pacifista convinto che la fraternità tra i popoli è più importante di ogni Patria.

Nel 1920 ritorna a Cremona. Rifiuta l'insegnamento al Seminario e viene ordinato parroco a Bozzolo nella parrocchia della SS. Trinità. Però già da subito nascono incomprensioni con l'altro parroco di Bozzolo della chiesa di San Pietro, don Bonfiglio Senti, titolare della chiesa più prestigiosa di Bozzolo. Così abbandona, ubbidendo alle gerarchie diocesane, e viene trasferito a Cicognara. I parrocchiani di SS. Trinità insorgono perché avevano imparato ad apprezzare Don Primo ma la scelta è irrevocabile. Arriva a Cicognara il 29 dicembre 1921, dove si afferma da subito come un prete di alto spessore educativo e di grande rigore cristiano.

Don Primo ha 32 anni quando si stabilisce sulla "pieve sull'Argine" come chiamerà la sua nuova



Parrocchia. Si batte per i poveri, la chiesa è sempre affollata. Dopo cinquanta anni senza vocazioni, nel piccolo paese un giovane sceglie di diventare prete: don Giovanni Loré.

Nel 1922 iniziano però i contrasti con i seguaci del regime fascista. Essi intendono la religione solo per esercitare la loro propaganda. Don Primo scrive articoli sulla rivista *Democrazia Cristiana*, ammonendo i popolari di non stringere amicizia con i fascisti. Le

violenze sulle povere persone del paese lo rendono intollerante verso il regime. Dopo il fallito attentato a Mussolini nel novembre del 1925, alcuni fascisti si recano in chiesa per chiedere a Don Primo di celebrare una Messa di ringraziamento. Don Primo rifiuta: la Chiesa non si presta a speculazioni politiche, il prete obbedisce solo alla sua coscienza.

Si batte contro il Concordato, perché la Chiesa ha bisogno di libertà. Nel 1925 i vescovi e l'Azione Cattolica Italiana si schierano a fianco del regime fascista, e invitano i parroci a fare dichiarazioni di voto durante le Messe. Don Mazzolari rifiuta. Riceve ammonimenti dalle gerarchie ecclesiastiche. Nel 1931 il regime fascista scioglie l'Azione Cattolica. Lui fonda a Cicognare, in aperto contrasto, l'Azione Cattolica femminile. La notte del 2 agosto, mentre si affaccia alla finestra, vengono sparati tre colpi d'arma da fuoco contro di lui. Ne esce illeso, ma è amareggiato perché la Chiesa non ha saputo garantirsi la propria libertà nei confronti del fascismo.

Nel 1932 lascia Cicognara e viene rimandato a Bozzolo, dove nel frattempo le due parrocchie, quella di SS. Trinità e quella di San Pietro, si sono fuse in una sola. E per dirigerla è stato chiamato Don Primo. A questo riguardo, Bignami chiarisce due leggende su Don Mazzolari che bisogna sfatare: la prima che Bozzolo non era nient'affatto un luogo punitivo, anzi, con i suoi 4.000 abitanti era una delle parrocchie più numerose della diocesi di Cremona, non è dunque un esilio. L'altra leggenda è quella di un Don Primo scorbutico che litiga spesso e volentieri coi vicari che si sono succeduti all'oratorio e alla SS. Trinità. Invece in molti scritti Don Mazzolari li dipinge come "il miglior conforto umano... Ho dei confratelli ottimi per il cui lavoro è una festa". In particolare nutre profonda stima per il vicario don Tullio Baldocchi, rimasto a Bozzolo fino al 1935. Altro vicario di lungo corso fu don Ernesto Zanotti, rimasto a Bozzolo dal 1938 al 1953.

Il suo operato pastorale a Bozzolo, però, inizia subito scontrandosi coi fascisti. Nel discorso di commemorazione dei caduti in guerra il 4 novembre del 1932, ritiene che quei soldati siano morti invano, e che l'Italia abbia tradito i loro ideali.

I fascisti si appellano a mons. Cazzani il quale rimprovera Mazzolari. Per mantenere fluida la situazione Don Primo ritratterà il suo discorso.

A Bozzolo in quegli anni c'è miseria, manca il pane, i bambini sono mandati dalle famiglie a chiedere la carità per le strade. Nel 1935 Don Primo Mazzolari compie un errore di cui si

rammaricherà anni dopo, cioè aver dato il proprio avallo alle campagne di Etiopia e dell'espansionismo coloniale italiano. La sua adesione era dettata puramente da promesse di miglioramento economico per le classi povere, di cui vedeva e toccava con mano ogni giorno l'estrema indigenza. Un anno dopo, però, riconoscerà pubblicamente di aver sbagliato.

In quei anni Trenta vedono la luce le prime opere di don Mazzolari. Grazie all'editore Gatti di Brescia escono "Lettere al mio parroco" e "La più bella avventura". Quest'ultima pubblicazione è vista con sospetto perché trattando del ritorno del figliol prodigo Don Primo mette il dito sulla lontananza della Chiesa dai poveri lasciandoli abbracciare le dottrine comuniste. Il Sant'Uffizio fa subito ritirare il libro e ammonisce l'autore. Don Primo ubbidisce ma dentro di sé si macera. L'ennesima incomprensione coi fascisti giunge poi nel 1937. Sul giornale "Il nuovo cittadino" di Genova e poi su "La Vita Cattolica" di Cremona pubblica l'articolo "I cattolici italiani e il comunismo", in cui adombra che l'ideologia marxista è sicuramente sbagliata, ma che nel marxismo aleggia qualcosa di cristiano, cioè la sofferenze che dà l'ingiustizia e la speranza verso una vita migliore. L'articolo viene subito censurato e il giornale cremonese sequestrato. Farinacci, gerarca fascista di Cremona, tuona contro Don Mazzolari chiedendone il confino su qualche isola.

Ma Don Primo non smette di pubblicare, anzi. Nel giro di pochi mesi pubblica "Lettera sulla Parrocchia", "Il Samaritano", "I lontani", "Tra l'argine e il bosco", "La Via Crucis del povero". La sua voce si diffonde tra gli intellettuali e i giovani cattolici lo additano ad esempio.

Nel 1940, con l'ingresso in guerra dell'Italia, molti bozzolesi sono chiamati alle armi. Don Mazzolari ne segue le vicende uno ad uno. Don Primo entra nella Resistenza ed appoggia l'attività clandestina di gruppi cattolici milanesi. Nel 1943 muore suo padre. Nel 1943 arrivano degli sfollati dalla Ciociaria. Don Primo li aiuta senza tentennamenti. Appoggia la brigata partigiana di Bozzolo costituita da Accorsi e Arini, poi tragicamente fucilati. Per tutti il riferimento è il prete di Bozzolo. Accusato di fiancheggiare i partigiani e ricercato, Don Primo fugge a Gambarara, nel bresciano nel 1944. Rientrato poi a Bozzolo si nasconde in canonica fino alla Liberazione del 25 aprile 1945.

Inizia la ricostruzione dell'Italia, sia politica che sociale, e Don Primo Mazzolari è sempre in prima fila. Si scontrerà ancora fino alla fine con parrochiani bozzolesi, con politici e con le gerarchie della Diocesi e del Vaticano, come se fosse più forte di lui entrare in polemica con tutti. Il Cristianesimo per lui era un impegno di vita, e la sua vita era fatta di molte battaglie.

È stato un parroco di paese, ma dalla piccola Bozzolo la sua voce si è sparsa in ogni dove, fintanto che anche Papa Giovanni, nell'atteso incontro che ebbe con lui poco prima che Don Primo morisse nel 1959, ebbe a dire rivolto al prete di Bozzolo: "Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana". Una tromba che non ha smesso di far sentire la sua voce ancora oggi.

Il libro di Bruno Bignami è una pubblicazione necessaria ed avvincente, che si legge d'un fiato e che contiene molte storie del nostro territorio. È disponibile presso la biblioteca della Fondazione.

ROBERTO FERTONANI

LE VICENDE DEL GRANDE PAESE CASALASCO

CASALMAGGIORE E IL SUO PASSATO GONZAGHESCO

*La città
di Casalmaggiore,
che è attualmente uno
dei maggiori centri
della provincia di
Cremona, è stata
a lungo contesa fin da
quando, nel XII secolo,
i Comuni iniziarono
a svolgere una politica
autonoma, raggiunta
con le lotte contro
Federico Barbarossa*

È opinione piuttosto diffusa, ma errata, quella secondo cui i paesi della provincia di Cremona che sono stati feudo dei Gonzaga siano stati solamente Ostiano, Isola Dovarese e Vescovato. Mentre invece è appartenuto ai Gonzaga anche Casalmaggiore, sia pure per un breve lasso di tempo, cioè appena quattro anni. La città di Casalmaggiore, che è attualmente uno dei maggiori centri della provincia di Cremona, è stata a lungo contesa fin da quando, nel XII secolo, i Comuni iniziarono a svolgere una politica autonoma, raggiunta con le lotte contro Federico Barbarossa.

“La città – si legge nel libro “Itinerari gonzagheschi” di Leandro Zoppi (1988) –, ha origini remote, ed è stata a lungo contesa da Mantova, Parma e Verona, cui più tardi si aggiunsero, impadronendosi, i Visconti (padroni di Cremona), i Veneziani (che cercavano un porto per i loro commerci), ed i Gonzaga che non volevano lasciare in mani altrui questo posto strategico”.

Sta di fatto che ad avere la partita vinta furono i Visconti “che intorno al 1350 inserirono quasi tutto il territorio casalasco nel Ducato di Milano”.

“Sotto questa Signoria e quella successiva degli Sforza, Casalmaggiore attraversa un periodo di prosperità, tanto da essere una delle più popolate città del Ducato. I intensificarono le attività



portuali e cantieristiche; si edificarono palazzi pubblici e privati, venne eretto il Monastero di Santa Chiara”.

Ma poi ebbe la caduta degli Sforza, nel corso della guerra tra l’Impero ed il Regno di Francia nel primo decennio del secolo XVI ed il feudo comprendente Casalmaggiore, Calvatone e Piacenza venne assegnato ad Arturo Goffier, Gran Maestro della Corte di Francia, col risultato che questo signore, poco dopo, vendette il tutto per 20.000 scudi a Ludovico Gonzaga, già signore di Sabbioneta, Ostiano e Rodigo. Ma la storia non finisce qui perché nel 1518 l’imperatore Massimiliano concede a Ludovico il possesso di Casalmaggiore nello stesso modo che in altri tempi lo possedette e godette Giovanni Gonzaga. Il nuovo signore abitò nel castello dove si svolsero le nozze della sorella Camilla con Alfonso Castriotto, marchese della Tripalda. Così per quattro anni Casalmaggiore restò in mani gonzaghese. Quando Francesco II Sforza venne confermato Signore di Milano mandò subito “un esercito ad occupare Casalmaggiore con il pretesto della sua difesa”. Nominalmente governava Ludovico Gonzaga, in realtà a comandare erano le truppe milanesi.

Ripetute ma sempre inutili risultarono, nel 1522, le proteste di Ludovico Gonzaga, il quale si allontanava da Casalmaggiore dove il potere veniva assegnato ad un vicario del Duca milanese.

Vane furono le suppliche e le proteste successive di Ludovico Gonzaga. Neppure i vari processi svoltisi risolverono la situazione, col risultato che Ludovico Gonzaga fu Signore di Casalmaggiore per soli quattro anni, dal 1518 al 1522. Ora a Casalmaggiore a ricordo del periodo gonzaghese rimane solamente il torrione.

VITTORIO MONTANARI



LA PELLAGRA, UNA MALATTIA SOCIALE

*La pellagra
colpì tali popolazioni
in periodi di grandi
ristrettezze economiche,
quando il mais
rappresentava
quasi l'unico alimento
disponibile*

La vita degli esclusi – Pellagra e alcoolismo nel Mantovano (1808-1930), a cura di Luciano Fornari, Viadana, 2013)

Questa importante pubblicazione, presentata nei mesi scorsi in Archivio di Stato di Mantova, ha permesso di approfondire alcuni importanti elementi sulla pellagra, la malattia che colpiva le popolazioni più povere nel XIX secolo, detta anche “la Malattia della Miseria”.

La pellagra in Italia comincia a manifestarsi verso la fine del Settecento, dopo che la coltivazione del mais aveva conosciuto una estesa diffusione nelle campagne della Lombardia e del Veneto, che risultarono essere le zone più colpite da tale morbo. Si trattava di una malattia che colpiva soprattutto i contadini proprio per la monoalimentazione (polenta), escludendo in genere operai, artigiani e abitanti della città.

Pur essendo state individuate le cause fin dall'inizio, cioè la miseria e l'alimentazione solo a base di polenta, fu individuata la causa medico-scientifica solo nel 1914, e che cioè la pellagra era determinata dalle carenze della vitamina PP (fattore Pellagra Preventing), quando ormai la malattia si era esaurita. Tuttavia, in alcune zone del mondo (in Messico per esempio) ad alimentazione monofagica a base di mais, la malattia è totalmente assente. Come mai?

In effetti tale vitamina PP è presente nel mais ma non è direttamente assimilabile dall'intestino dell'uomo. Lo studio della preparazione delle tortillas ha permesso di chiarire che il trattamento con soluzione alcalina mediante bollitura con idrossido di calcio, quindi in ambiente fortemen-

te alcalino della farina di mais, libera la vitamina PP presente nel cereale aumentandone in tal modo la disponibilità per l'organismo. Questa scoperta ha permesso di comprendere la ragione per cui questa malattia era presente nei Paesi che avevano introdotto recentemente il consumo di mais (Europa e Africa) mentre era assente in Paesi come il Messico altrettanto poveri, dove questo cereale era l'alimento di base da epoca immemorabile. I popoli dell'Europa e dell'Africa non avevano ancora acquisito quell'antica esperienza di trattare il mais. La pellagra, dunque, colpì tali popolazioni in periodi

di grandi ristrettezze economiche, quando il mais rappresentava quasi l'unico alimento disponibile e l'alimentazione era quindi carente di vitamina PP.

La malattia veniva descritta in tre fasi:

- una prima fase con alterazioni cutanee prevalenti a mani e piedi (da qui il nome di pelle agra, cioè pelle ruvida).
- un secondo stadio con squilibri organici, diarree, debolezza fisica, perdita delle mestruazioni per le donne, andatura barcollante.
- uno stadio terminale con forti disturbi psichici che preludevano all'irreversibilità della malattia o alla morte dovuta a complicazioni e infezioni. Tale evoluzione terminale comportava spesso il ricovero in manicomio.

Definito anche *morbus miseriae*, la causa della pellagra fu spesso imputata al mais guasto, e fu fin dal suo primo manifestarsi in Italia definita come una malattia dei contadini, non contagiosa, causata da carenze alimentari qualitative e quantitative e che presenta sintomi cutanei, del sistema nervoso, dell'apparato digerente (e si supponeva ereditaria, ma tale supposizione non ha nessun riscontro scientifico).

Per affrontare in maniera radicale la malattia si dovevano mettere in discussione i contratti di lavoro agrario e la distribuzione della terra, vale a dire affrontare problemi sociali, economici e politici, ma nessuna autorità politiche, sia austriache prima che italiane poi, vollero risolvere tale questione, se non a parole.

Nel 1839, in provincia di Mantova vi sono 1.228 pellagrosi, la malattia è diffusa in 44 Comuni su 68 e in particolare a Ostiglia, Roverbella, Canneto, Marcaria e Asola. Nel 1856 il numero dei pellagrosi è salito a 2.195, con un tasso di mortalità di oltre il 13%. Inoltre (vedi Lanterna n° 82, “La pellagra nel distretto di Bozzolo nel 1878”) in questo distretto che comprendeva anche Rivarolo Mantovano, nel 1830 si registrano 52 pellagrosi. Il rapporto tra popolazione e pellagrosi (circa 2.000 persone in provincia di Mantova nella fase più acuta di questa malattia) risultava essere del 5,27% nell'Alto Mantovano (zona di Volta Mantovana) e del 2,6% nel Medio e Basso Mantovano.

I contadini, che rappresentavano la stragrande maggioranza dei ricoverati, escono dall'anonimato della società per entrare nell'anonimato dell'istituzione manicomiale, subendo un processo di segregazione e di esclusione. Nella cartelle cliniche dei ricoverati sono indicate le cause della pazzia: mancanza di lavoro, scarsa alimentazione, miseria, dispiaceri famigliari, malattie fisiche, lutti, solitudine ed isolamento, ereditarietà.



Il ricovero, che i familiari cercavano di evitare perché visto come una umiliazione, avveniva per i ripetuti tentativi di suicidio, cercando di annegarsi nei pozzi, nei fossi, nei fiumi, oppure gettandosi dalla finestra. Molto spesso i malati venivano legati al letto. Sono riportati anche comportamenti aggressivi e violenti verso famigliari e vicini. La condizione di miseria estrema poteva essere attenuata con il ricovero, che permetteva al paziente di alimentarsi in modo adeguato. Il ricovero era la vera tregua alla fame, ma era visto come una vergogna e una colpa da nascondere. Oltre che con l'alimentazione adeguata, la malattia veniva curata con bagni e docce calde e fredde, polveri ricostituenti, bromuro di potassio, aloe, oppio e morfina.

In certi casi nei manicomi venivano create delle "stanze degli agitati" per impedire risse ed aggressioni tra gli stessi ricoverati o con il personale di assistenza. Tali persone risultavano socialmente ed economicamente escluse e per di più segregate dentro le mura annientanti dell'istituto manicomiale.

Verso la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento inizia il declino di questa patologia: i profondi cambiamenti nel mondo agricolo, l'emigrazione, l'inurbamento, crearono le condizioni per la scomparsa della pellagra che rimase una triste testimonianza del passato. Nel 1919 nel Mantovano non si registrò più alcun caso con diagnosi di pellagra.

EMILIO DIGIUNI

GUSTI E
SAPORI DEL
TERRITORIO

UN LIBRO ORIGINALE E COINVOLGENTE DI DIVULGAZIONE TERRITORIALE

IL GUSTO E LE TRADIZIONI DELL'OLTREPÒ MANTOVANO

Il territorio dell'Oltrepò Mantovano vanta tradizioni gastronomiche non molto diverse dal nostro territorio compreso tra l'Oglio e il Po, ma alcune sfumature rendono i cibi e le preparazioni un poco differenti. L'Oltrepò Mantovano è generalmente indicato come il territorio in cui sorgono i borghi di San Benedetto Po, Ostiglia, Poggio Rusco, Pegognaga, Quistello, Revere, Sermide, Suzzara, Moglia, Felonica, Schivenoglia, Sustinente per indicare i più consistenti, e le loro moltissime frazioni e paesini che li circondano.

La pubblicazione recentissima di un libro originale e curioso, con traduzione bilingue in inglese a fianco, edito da Corraini Edizioni, ci fa curiosare sulla loro tipicità gastronomica e ci permette di esplorare un ambiente a noi vicino, ma anche nel medesimo tempo misterioso dal punto di vista dei gusti e dei sapori.

Il libro è saggiamente intitolato "Il gusto di esplorare l'Oltrepò Mantovano", come risulta in effetti legato quel lembo di terra alle tradizioni culinarie, ai gusti e sapori e alla caratteristica configurazione di acque, acquitrini, paludi, fiumi, risaie differenti dal nostro paesaggio abituale.

Alcuni piatti della loro tradizione sono sconosciuti da noi. Ad esempio l'asparago è molto presente nei loro piatti. Veniva coltivato già dai monaci dell'Abbazia del Polirone a San Benedetto fondata da Matilde di Canossa mille anni fa. In una mappa dell'Abbazia del 1500 si nota la presenza di una "sparagiaia" rettangolare di dimensioni considerevoli, ed era distinta dagli orti e questo indica l'importanza che l'asparago rivestiva per loro. A San Benedetto ogni anno si tiene una sagra dell'asparago nel mese di maggio. Per conservare la freschezza degli asparagi per alcuni giorni li avvolgono in un panno umido e vengono tenuti in frigorifero. Un loro piatto tipico sono le lasagne agli asparagi, e per fare il composto di asparagi che accompagna la besciamella viene usato lo "scalsòn", il quarto più duro e meno nobile dell'asparago, altrimenti destinato a essere scartato. La ricetta raffinata e povera a un tempo è illustrata nel libro.

Altro piatto tipico dell'Oltrepò sono i "turtei sguasarot", di cui esiste la confraternita omonima che custodisce la ricetta originale. Si tratta di tortelli di sfoglia ripieni di castagne, mostarda mantovana e fagioli borlotti. Vengono fritti e conditi con

un caratteristico sugo di vincotto e conserva di prugne, in cui, come dice il nome, "sguazzano". Sono fritti generalmente in olio di arachidi caldo, lasciati raffreddare e intinti nel condimento. Vengono fatti diversi strati alternando tortelli e condimento. Vengono poi conservati in frigo e consumati dopo qualche giorno.

Il sugolo è molto usato nella loro tradizione culinaria. Deriva, come da noi, dalla sapa romana.

Sono acini pigiati e mosto d'uva filtrato mescolato a farina bianca e bolliti sino ad ottenere una sorta di budino morbidissimo.

Altro ingrediente diffusissimo in quei borghi e totalmente assente da noi è il tartufo. In quelle zone è molto diffuso il Tuber Magnatum, detto tartufo bianco, il più pregiato tra i tartufi. Si tratta di un fungo che cresce sotto la superficie del terreno, dunque difficilissimo da individuare. Esistono cani apposta per il ritrovamento. Nasce e si sviluppa vicino alle radici delle piante, come pioppi, querce, tigli e salici. Dalle radici toglie sostanze e le unisce a quelle presenti nel terreno. Ne nasce così un gusto particolare e ricercato. La colorazione, il gusto, il sapore e il profumo dipendono dal tipo di albero in cui sono in contatto. La forma è invece determinata dal tipo di terreno: se soffice il tartufo diventa liscio, se è duro e compatto il tartufo si presenterà nodoso e bitorzolato. Da settembre a dicembre ci sono numerose feste del tartufo il cui profumo invade tutto l'Oltrepò.

Piatto tipico della zona sono dunque le "fojade al tartufo". Su un piatto di tagliatelle si usa il tartufo crudo, grattugiato o a scaglie per arricchire col suo aroma inconfondibile il piatto.

In quel territorio ricco di stagni, paludi e fiumi si coltiva da



secoli il riso, e specialmente il “vialone nano” che fu introdotto nella prima metà del Novecento unendo due specie di risi, il Vialone e il Nano. Esso contiene una proteina nobile che determina in fase di cottura una elevata consistenza e bassa collosità qualità perfette per i piatti della cucina mantovana. Molte sono le feste di primavera dedicate al riso nei vari Comuni dell’Oltrepò.

Il piatto più curioso e tipico ottenuto col riso nell’Oltrepò è senza dubbio il risotto al melone. Lontani ma accumulati dall’acqua, questi due cibi caratteristici si fondono in un’armonia di contrasti, di sapidità e di dolcezza.

Alimento antico della zona è senza dubbio “il Tiroto”, un pane di frumento lievitato condito con cipolle messo a cuocere nel forno. Il nome deriva dal verbo tirare, perché viene tirato a mano durante la preparazione. Viene mangiato appena sfornato. La cipolla usata per l’impasto è tipica del luogo, detta cipolla di Sermide o Paglierina che si semina in autunno e si raccoglie in estate. Ha la caratteristica di avere sapore pungente se si semina in un terreno argilloso e dolce in quello sabbioso. Durante la

fiera di Felonica si celebra la specialità del Tiroto, dove la cipolla è al centro della scena.

Frutto caratteristico della zona è la pera, coltivata in quasi tutti Comuni e viene usata per la caratteristica mostarda dell’Oltrepò Mantovano.

L’insaccatura del maiale non si differenzia dalle nostre tradizioni, ma nel territorio si usa mangiare il salame cotto sotto la cenere. Il salame deve essere fresco, non stagionato, avvolto ora nella carta da forno, un tempo si avvolgeva nella paglia e nelle foglie, e cotto sotto le braci di legno di faggio per un’ora. Si usa insaccare anche il salame con la lingua di maiale, già salmistrata o tagliata a pezzetti.

La cucina dell’Oltrepò Mantovano dunque è tutta da scoprire, e pur essendo a pochi chilometri di distanza dal nostro territorio, vanta prelibatezze e delicatezze sconosciute dalla nostra tradizione gastronomica.

R.F.

Rivarolo Mantovano

18 - 19 Ottobre

Sagra ^{del} Tortello Zucca

di
e dei sapori autunnali

Sabato e Domenica dalle ore 19,30

Domenica dalle ore 12,00

Stand gastronomico con Tortelli di Zucca
e altri ottimi piatti nostrani.

L’ingresso è GRATUITO. Il servizio è GARANTITO IN SPAZI COPERTI
presso il Centro Parrocchiale (Via Dante Alighieri, 2)

Pro Loco di Rivarolo Mantovano - info: 345 240 5393



L'ARTE MANTOVANA DEGLI INSACCATI

La lunga e sagace signoria dei Gonzaga, famiglia influente e prestigiosa che aveva rami cadetti in quasi ogni paese delle provincia, ha poi realizzato uno scambio tra la cucina di corte e quella del contado imponendo nel tempo una salumaria di elevatissimo pregio

La maialatura mantovana ha delle ascendenze di grande rilievo storico e sociologico. La scoperta del sito del Forcello in comune di Bagnolo avvenuta per la felice intuizione di Amilcare Riccò verso gli anni '70 del secolo scorso, attesta che già 500 anni prima di Cristo nella nostra terra si producevano prosciutti. La lunga e sagace signoria dei Gonzaga, famiglia influente e prestigiosa che aveva rami cadetti in quasi ogni paese delle provincia, ha poi realizzato uno scambio tra la cucina di corte e quella del contado imponendo nel tempo una salumaria di elevatissimo pregio.

Sono andato ad incontrare gli epigoni di questa affascinante leggenda. Mi sono imbattuto in anziani talmente legati, ancor oggi, al loro vecchio mestiere da farne il ricordo più coinvolgente, direi affascinante ed indelebile della propria vita e che presenta aspetti

che vanno oltre il gesto professionale per approssimarsi alla complessa personalità dell'artista vero e proprio.

È il caso di Ivo Savio di Roverbella, nato il 26 giugno del 1926.

Mi accoglie curioso, sorridente e con l'atteggiamento deferente che è modo peculiare della vecchia gente di campagna verso la persona foresta. Già dalle prime parole capisco che le sue competenze nel campo specifico sono di rango superiore.

Inizia a 11 anni nella macelleria di Umberto Ferrari detto "Cesco", grande campione di ciclismo, sport assai in voga in quei tempi, nato nel 1877 e residente a Roverbella. Il mestiere lo attrae moltissimo, ammira l'Umberto nelle sue manipolazioni e non gli sfugge nulla delle scelte professionali, è attento a coglierne ogni minima variante, ogni più piccolo accorgimento necessario per sbrogliare i problemi della lavorazione.

A 14 anni è garzone nella macelleria di Giovanni Carra in corso Pradella, a Mantova. Vi resta due anni ma poi, dato che eravamo in tempo di guerra ed era già stato fermato dalle SS tedesche sempre pronte a spedire al fronte anche i ragazzi, si trasferisce a casa di suo nonno, Angelo Savio, che abitava ai Dossi di Roverbella. È richiesto come aiutante dai norcini locali. Ricorda con particolare affetto un suo maestro, Ermenegildo Bernardelli di Porto Mantovano che, a baldachin completa-

to, lo compensava con una piccola una mancia. Lavoravano per 10 – 12 ore senza mai fermarsi se non per la fritura di mezza mattina. A 18 anni, capace ormai di manovrare coltelli ed a comporre seduzioni palatali, inizia in proprio la sua attività di masalin, poteva andare per famiglie nel periodo invernale.

Era svelto, capace, attivo. Non voleva aiutanti perché gli bastava la collaborazione dei familiari. Era rigido su alcuni comportamenti che la dicono lunga sulla sua concezione del lavoro: non voleva che si bevessero per essere sempre attenti, che si fumasse per non contaminare l'aria dell'ambiente di lavoro e che si mangiasse pane perché, precisa, avendo dentro al levador (il lievito) anche una piccola briciola caduta nell'impasto lo poteva far fermentare con compromissione irreversibile degli insaccati.

Gli chiedo infine, secondo la rituale sequenza delle mie interviste, qualche informazione sulle sue concezioni per i salami. Mi risponde: aglio, sale, pepe. Resto con la penna a mezz'asta e attendo. Attendo che mi specifichi le spezie. Mai messe spezie. Lo guardo sorpreso e leggermente basito. Generalmente, una volta, la miscela delle droghe polverizzate accuratamente con il macinino del caffè, era un segreto, un piccolo patrimonio di ogni singolo masalin che mai rivelava ad alcuno perché da essa traeva gli ingaggi invernali. Con un sorriso complice gli ripeto allora la domanda. Si solleva dalla sedia a rotelle sulla quale è confinato da tempo e mi dà una risposta netta, precisa: nei salami mai messo spezie. Qualcosa entrava solamente nelle coppe, nelle pancette e nei cotechini.

Il colloquio prende una svolta significativa e si sofferma, come ho già detto, sulle pratiche caratterizzanti la sua maialatura, i principi base, fondamentali ed ineludibili, le sue norme per un prodotto valido per ogni tavola, da quella rusticale a quella aristocratica. È categorico nei suoi canoni: il buon salame si ottiene solamente da una buona carne e questa si conquista con cibo vario e sostanzioso (ma senza pane) per il maiale, porco di un anno e mezzo, mattazione senza violenza e maiali mai assieme ma in stabioli distinti perché quando lottano fra di loro una ferita anche piccola può alterare la carne.

È una dottrina, una sana speculazione teoretica che oggi non si segue quasi più. Siamo da tempo vittime inermi di una standardizzazione opprimente, volta alla quantità e non alla qualità. Mi viene in mente la stupenda, poetica domanda che si poneva Francois Villon "Mais où sont les neiges d'antan?" Ma dove sono le nevi di una volta? Verrebbe voglia di parafrasare scrivendo: "mais où sont les salàm d'antan?"

Sono, ben riposti, nel baldachin di Ivo Savio, a Roverbella.

PROF. SANTE BARDINI
(Accademia Gonzaghesca degli Scalchi)



Ivo Savio (foto di Daniele Sinico).

LESSICO RIVAROLESE (70)

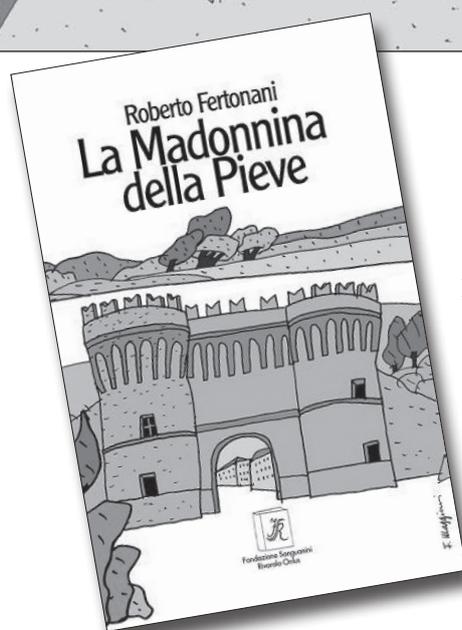
- 10. tastà:** v.t. ~ "assaggiare" · Lat. parl. **tastāre*, incrocio di *tāngere* 'toccare' e di *gustāre* 'assaggiare' // Cfr. ingl. *to taste*. [DEI 1317]
- 11. tavèla:** s.f. ~ 1. "tavella", ossia un tipo di laterizio piatto e forato | 2. "baccello, guscio d'ortaggio" (FRAS 'na *tavèla ad pivròn*, 'un peperone'); SIN *figa* (vd.) / 3. fig. "orecchia", usato soprattutto in tono canzonatorio per indicare un padiglione auricolare grosso o 'a sventola' · Lat. *tabèlla(m)*, dimin. di *tābula(m)* 'asse di legno, tavola', con tipica riduzione di -b- a -v- // Cfr. cremon. venez. emil. *tavela* 'mezzana, pianella', lomb. *tavèla/tavlòn* 'quadrone'; ver. bresc. *tavèla* 'baccello', piac. *tàbia* 'baccello' (ma *tavèla* 'pianella'). [DEI 3732; DELI 1318]
- 12. téndar:** v.t. ~ "prendersi cura, badare a; tener d'occhio, aspettare al varco" · Lat. *attēndere* 'prestare attenzione (a qualcosa)', con aferesi // Cfr. ital. *attendere* nel sign. ant. di 'occuparsi, considerare, trattare con riguardo'. [DEI 353]
- 13. téra:** s.f. ~ "intervallo tra i filari della vite, o il filare stesso" · Franc. **teṛ* 'fila ordinata' // Cfr. lomb. *tira* 'aiuola; spazio di terra tra solco e solco, o tra filari di vite'; cfr. anche cremon. *téera*, piem. *téra*, emil. *téra/tira* ('fila di persone o cose'). [DEI 434]
- 14. tgnès:** agg. ~ "tenace, duro", o – detto di cibi – "difficile da masticare" (*pan tgnès*, 'pane colloso perché malcotto o reso molliccio e stantio dall'umidità') / DER **artgnì**, "che ha perso fragranza, indurito o rinsecchito" (part. pass. dell'obs. v. *artégnar*) · Lat. *tēnax*, *tēnācis* 'saldo, compatto' (da *tēnēre* 'mantenere, resistere') // Cfr. ital. ant. *tégnere/tegnente*; bol. *tgneint* 'colloso, che attacca', romagn. *tgneint/tgni* 'id.', cremon. *tegnis* 'duro, coriaceo', friul. *tigninze* 'tenacità'; mant. *tgnis/tegniso* 'salcigno, tenace, duro'. [DEI 3739]
- 15. figa:** s.f. ~ "baccello, guscio" (FRAS 'na *figa ad pivròn/ad rüviòn*, 'un peperone/un baccello di piselli') / SIN *tavèla* (vd.) · Lat. *thēca(m)* 'teca, fodero, involucre' // Cfr. ital. ant. *téga*, provz. *teca*; piem. *teja*, abr. *techē*, umbro *tega/tia*; cfr. anche camp. *techē* 'fagiolino verde e tenero', ven. *tegoline* (pl.) 'fagiolini'. [DEI 3739]
- 16. tirà:** v.t. ~ "tirare, trascinare, lanciare" / DER s.m. (accr.) **tiròn**, "strattone"; s.f. **tiràca** (pl. *tiràchi*), "bretella" per reggere i calzoncini / LOC *tirà föra*, 'estrarre'; *tirà şò*, 'calare, far scendere', *tirà şò dla sguàsa*, 'eliminare'; *tirà soe*, 'sollevare; risucchiare', ma *tirà soe da bévar* o *tirà soe 'na butiglia* vale 'stappare il vino' (vd. *tirabüsòn*); *tirà soe di fiói*, 'allevare dei figli'; *tirà via*, 'togliere'; *tirà drèt*, 'proseguire senza deviazioni o indugi'; *tirà (a) man* oppure *andà a tirà (a) man* 'rinvangare, tirare in ballo', spec. nel senso negativo di 'fare dei riferimenti non richiesti o fuori luogo' · Etimologia assai problematica. Tra le molte proposte, nessuna delle quali risolutiva, due almeno meritano attenzione: secondo il DEI (3799), che parte dal lat. mediev. *tirāre*, è un prestito dal gr. *téiro* 'sfregare, consumo sfregando', e scomoda a sostegno anche il lat. class. *tērere* 'strofinare' e fig. 'logorare, stancare'; meno nebulosa l'ipotesi di H. Maier (riportata in DELI 1342), che vede il lat. parl. **tirāre* come derivabile dal class. *trāhere* ('tirare, trarre, trascinare'), che di fatto vi si sovrappone sul piano semantico // La voce è panromanza; per il deriv. *tiràca/tiràchi*, cfr. ven. mant. parm. *tirache* (pl.).
- 17. tirabüsòn:** s.m. ~ "cavatappi, sturabottiglie" · Fr. *tire-bouchon*, da *tirer* 'estrarre' e *bouchon* 'tappo' // Cfr. catal. *tirabuixó* e ital. pop. *tirabusciò*, *tirabusson*, *tirabuscione*; lomb. *tirabüsciòn*, emil. *tirabusón*, ven. *tirabosón*, roman. *tirabbuciò*, calab. *tirabisciò*. [DEI 3797]
- 18. flarìna:** s.f. ~ "ragnatela" · Parola composta (molto diffusa nei dial.) che inverte i due elementi rispetto all'ital.; gli etimi lat. sono comunque gli stessi: *tēla(m)* (connesso al v. *tēxere* 'tessere') e *arānea(m)*, col doppio senso di 'ragno' e 'ragnatela' // Accanto al dominante *ragnatela*, l'ital. ant. conosce anche *telaragno* o *telaragna*, tipo molto diffuso nei dial. dell'Italia centrale. Cfr. anche cremon. *telarina*, mant. *flarina*; spagn. *telaraña*, catal. *telarynina/teranyina*. [DEI 3740; DELI 1026]
- 19. tö:** v.t. ~ "prendere, pigliare, togliere" / LOC *tö soe*, 'prendere per portar via'; *tö soe l'antòn* 'prendere il giusto abbrivio', 'cominciare a capirci'; *tö şò*, 'prendere giù, ingoiare'; *tö in gir*, 'prendere in giro, deridere'; *tö adrè*, 'prendere con sé, portarsi dietro'; *tö déntar* 'accettare una restituzione a parziale indennizzo, o per far sconti sul prezzo'; *tö soe la man*, 'farci la mano, prender dimestichezza'; *tö 'l fià*, 'levare il respiro (detto di cattivi odori)'; *tö indré*, 'riprendere'; *tö cæn/öna* 'sposarsi'; *tö in fal* 'prendere uno per un altro, scambiare persona' · Lat. *töllere* 'sollevare, portar via', attraverso le forme **tolre* e, per assimilazione, *tòrre* (ital. mediev.); infine, è intervenuto il fenomeno dell'apocope // Cfr. cremon. *too*, mant. *tör*. [DEI 3834]

DISPONIBILE IN EDICOLA E IN BIBLIOTECA
IL NUOVO ROMANZO DI ROBERTO FERTONANI

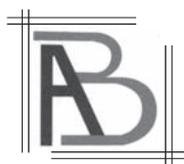
L'UOMO DELL'ACQUEDOTTO



*In una sera di primavera
uno strano personaggio,
accompagnato da un angelico
bimbo, giunge nel paese; da
quel momento la vita di Gabriele
Aldrovandi non sarà più la stessa.
Comparso da chissà dove, il male
tenterà di corrompere l'anima di
un uomo puro. Ma l'amore può
salvare chiunque dall'abisso della
perdizione.*



Dello stesso
autore:
"La Madonna
della Pieve"
EDIZIONI
FONDAZIONE
SANGUANINI



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

